

## EDITORIALE

Un numero quanto mai vario e ricco di interessanti contributi. Una particolare attenzione al Bando del Concorso Nazionale dedicato a Gianfranco Rossi che sollecita i giovani alla buona creatività letteraria. L'inserto autofinanziato di Giancarlo Martelli è una toccante storia che ci riporta la figura di una santa che merita di essere conosciuta.

L'apparato iconografico ci regala gli splendidi disegni della brava pittrice scultrice Costanza Feligiotti, ma sempre di arte elevata si parla anche negli articoli dedicati ad Alberta Grilanda e a Mirrella Guidetti Giacomelli.

Personaggio ferrarese importante è Dino Tebaldi ricordato dalle commoventi parole di José Peve-rati. Decisamente attuale è la storia di Anita Garibaldi proposta nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Le altre pagine... le affido ai lettori.

Gianna Vancini

## RECENSIONI

L'Album di Anna Rossi  
di Gianna Vancini

“Ho trovato un diario di mia madre. Te lo affido per la stima che nutro per te” – così tempo addietro mi disse Giordano Scullin, figlio di Anna Rossi, mentre mi porgeva un quaderno, consunto ai bordi, con copertina in stoffa vivacizzata da tanti fiorellini rossi e blu. Ebbi un attimo di esitazione, poi lo presi in mano con delicatezza, lo accarezzai pensando che lì forse ci stava uno spicchio di vita di Anna. Era giusto leggerlo? Indugiai a dare il mio assenso alla richiesta di Giordano. Infine accettai. Per mia serenità non era un diario quello che avevo tra le mani, ma un album di ricordi, e ciò mi sollevò dall'imbarazzo di entrare nell'intimità di un'altra persona. Diario è infatti un quaderno in cui “l'autore annota giorno per giorno avvenimenti considerati di rilievo, specialmente vicende personali, ricordi, osservazioni, impressioni varie ...”, come recita il vocabolario Zingarelli.

Quelle pagine di album, che Anna affidò al pensiero di altri durante il loro incontro in anni difficili, gli anni dell'esilio a seguito delle Leggi Razziali del 1938; quelle pagine, dediche ad Anna dirette, attraverso la storia di un'anima, propongono il dramma di un popolo e al tempo stesso l'alto valore dell'amicizia e della fraternità che, nel momento del dolore, si fanno più vere.

L'album di ricordi affidatomi è infatti la successione di piccole foto in bianco e nero, di disegni e di dediche per Anna scritte prevalentemente da donne conosciute negli anni bui dell'esilio, di persone di nazionalità e lingue diverse – italiana-francese e tedesca -, la testimonianza preziosa di sentimenti e paure condivisi. Gli anni documentati sono il 1944 ed il 1945 e le località dell'esilio Brissago-Friburgo e Castagnola-Lugano (Istituto Montebello).

Di Anna emerge il ritratto di una donna affettuosa, amata e di una pianista raffinata che con la musica alleviava le pene della lontananza ed i dubbi su un destino incerto, destino comune alle compagne di sventura: di qui l'augurio per una vita futura migliore è il leitmotiv di tante dediche. Scorrendo le pagine, estrapolo da Donata questo passo: “... in quel tempo felice, quando ignoravo a che punto può arrivare la cattiveria...”.

Accanto al bel disegno della facciata del duomo di Ferrara, di Maurizia si legge: “un caro lontano ricordo quello della nostra Ferrara, oramai morta, evanescente nella memoria come un bel sogno, troppo bello e troppo breve per averlo vissuto”. Rina Pardo, ringraziando Anna per “qualche ora di musica deliziosa”, annota che essa “ha fatto una volta ancora provare l'illusione di essere lontani da (questo) inutile presente, in un mondo dove (c'è) posto anche per la pace”.

Talora però le dediche giocano su un imposto ottimismo: “... ti consiglio di prendere sempre la vita come viene con molta filosofia...” Lia infatti completa il suo pensiero richiamando i celebri versi del Magnifico “Quant’è bella giovinezza...” C’è poi una dedica che si conclude con una spiritosa battuta in dialetto ferrarese: “Andem a magnar i caplet o il frappè in S. Ruman”.

Nelle ultime pagine, l’album ci porta al 1947 con dediche di un’omonima Anna, di Nanda e di Lycia. Un salto al 1974 è infine la dedica di Flamy che di Anna Rossi, “amica meravigliosa”, dice “hai seminato solo gioia per tutti” ma evidenzia in lei una tristezza di fondo dovuta ad una vita avara: “Parecchie volte, senza che tu te ne accorga, colgo il sul tuo volto un’espressione di intima angoscia che, se può sfuggire a molti, non può non essere avvertita da chi ti osserva attentamente con affettuosi sentimenti”.

L’album che Anna Rossi ha conservato, permette a me, e forse a chi legge queste righe, di conoscere meglio la donna dall’aspetto fragile ma forte e battagliera davanti agli eventi della vita. Amo aggiungere la tenacia con cui Anna agì, dopo la morte del fratello, perché la memoria dello scrittore –poeta Gianfranco Rossi non andasse dimenticata nella Ferrara che egli amò, da cui non volle allontanarsi mai. Conservo negli occhi il radioso sorriso di Anna ogni qualvolta le annunciavo le manifestazioni che il “Gruppo Scrittori Ferraresi” dedicava a Gianfranco e la felicità, che la fece piangere di gioia, quando si realizzarono le prime due edizioni del concorso letterario nazionale “Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura”. Il 29 ottobre prossimo, ci sarà la cerimonia di premiazione della quinta edizione del premio: sentirò il sorriso di Anna accanto a me.

Romano Sgarzi

Quattro storie per un mulino  
di Piergiorgio Rossi

L’epica classica, omerica, perseguiva sostanzialmente due finalità, due dimensioni archetipiche del “dover essere”: l’areté eroico-guerriera e l’areté della conoscenza. La prima era rappresentata dall’Iliade, poema in cui viene esaltato il valore in battaglia, il coraggio, la lotta senza risparmio, la volontà inesausta ed implacabile di annientare, debellare il nemico. La seconda, il cui protomodello è l’Odissea, s’incarna nella figura di Ulisse, il guerriero astuto che voleva ampliare i propri saperi, arricchire la propria vita, ricercare la verità ed esperirla; si tratta della brama della conoscenza e del superamento dei confini. A questo secondo filone, a questa areté, mi pare possa ricondursi la prima opera pubblicata dall’attore ed autore teatrale Romano Sgarzi, intitolata Quattro storie per un mulino, edita per i tipi della casa editrice ferrarese Este Edition.

Sgarzi ha riunito in volume quattro lavori teatrali premiati al concorso teatrale “Bacchelli” di Ro Ferrarese: quattro pezzi diversi e complementari, ciclici, che hanno per filo conduttore ed ispiratore la saga familiare degli Scacerni, protagonisti del celeberrimo romanzo Il mulino del Po di Riccardo Bacchelli. Un libro di teatro, quindi, ma anche di poesia e di viaggio, declinati alla luce della sapiente ed originalissima regia di Romano Sgarzi. Ed Infatti, per ricollegarci alle nostre considerazioni “epiche”, l’epos come viaggio in questo testo è presentissimo in una duplice chiave. Il viaggio è esplorazione fisica dei luoghi, documentata e documentabile; è la dura vita sul Po (Pater Padus), le sue piene, il suo delta, le sue genti e le storie di fatica e sacrificio che si tramandano, vere o romanzate. Ma il viaggio è anche geografia interiore, esplorazione e scoperta di profonde dimensioni coscienziali. I testi di Sgarzi sono delle vere miniere di figure-simbolo, di quegli elementi concettuali polarizzanti e caratterizzanti che un critico avvertito come Paolo Vanelli definisce felicemente “icone del testo”.

Questi centri gravitazionali testuali impregnano i quattro momenti teatrali di Romano Sgarzi presenti in questo volume: tanta deve essere stata la solitudine e l’accumulazione, in senso montaliano, del nostro autore, intese come profonda riflessione, meditazione, accatastamento di situazioni e sentimenti, filtrazione ed estuare dei medesimi dagli argini del cuore e dell’intelligenza che sempre presiede e sorregge l’atto creativo.

Il teatro di Sgarzi è poesia, recitata, rappresentata, temprata a quella ricerca dell'oralità antica che sta alla scaturigine della tradizione, del "tradere" come atto del tramandare.

La memoria onnipresente, quasi una piacevole ossessione, caratterizza l'opera e la personalità artistica (ed umana tout court, direi) dell'autore; egli assomiglia quasi ad un dissodatore della nostra Bassa ferrarese che, stupefatto ed entusiasta, scavi e trovi preziosi bronzetti votivi o meravigliose ceramiche attiche custodite nelle viscere delle terre spinetiche. Suggestioni dal fascino irresistibile. Romano Sgarzi parte qui da Bacchelli per costruire il suo personalissimo, originalissimo ponte tra passato e futuro, nutrendosi del presente.

Il mulino, il San Michele che sfama la famiglia, diviene in questi testi una presenza metaforica, un'allegoria di un territorio amato ed ispiratore ma anche un pretesto per cercare di spiegare la quotidianità e le difficoltà della vita.

La vita delle genti del Po, fatta di fatica, privazioni, coesione familiare, di storie paurose da raccontarsi davanti al caldo focolare domestico, simbolo di unità e di memoria.

Il teatro di Sgarzi, s'è accennato, persegue un vero progetto di oralità e lavoro sulla lingua, volutamente un parlato popolare, un dettato che accoglie la struttura formulaica della filastrocca, dello scioglilingua che si fa portavoce e significante di una saggezza spicciola e popolare, che tramanda una serie di situazioni e comportamenti per ogni occasione.

«C'era una volta un mulino Santo...»; «Gira, gira la ruota...» le pale del mulino che, grazie alla forza dell'acqua, all'impeto del fiume, azionano le macine che produrranno la farina, e assicureranno la sopravvivenza. Il fiume, simbolo di un territorio unico e di una complessa, mitica geografia interiore, parla all'uomo e questi, a sua volta, si rivolge al fiume, divinità ancestrale vivificante quanto terribile.

Ecco, in definitiva, ciò che forse emerge dai testi teatrali di Romano Sgarzi, nella loro dimensione polifonica e corale, è proprio questa forza arcaica e rurale (nella sua accezione etimologica) che ha investito i nostri avi e, per fortuna, investe anche noi pronipoti.

Se il volume si chiude con alcuni "pezzi blues", genere musicale e poetico che si attaglia perfettamente a queste tipologie testuali, occorre anche dire che non è dato sapere se qui si concluda o meno un ciclo; un finale aperto a nuove avventure dello spirito, potremmo azzardare anche perché, per dirla con Borges, «Ogni poesia è misteriosa. Nessuno sa del tutto ciò che gli è stato concesso di scrivere».

## NARRATIVA

### CHARLOTTE

di Eleonora Rossi

Charlotte profuma di mare, di treni e di vento.

Da venticinque anni è la mia compagna di viaggio: io e lei abbiamo attraversato a piedi il mondo. È morbida e ruvida, Charlotte, un po' come la mia vita.

Ha tatuato sulla pelle scura, come trofei, le bandiere dei paesi che abbiamo conosciuto. Non posso separarmi da lei, nemmeno per un'ora.

E infatti è qui con me.

L'ho assicurata sopra la mia testa, nel vano per il bagaglio a mano. Ho accarezzato la sua tracolla di cuoio e ho chiuso lo zip con un lucchetto.

Il "click" rassicurante dell'hostess che chiudeva lo sportello - e il suo sorriso compreso nel biglietto - ora mi lasciano godere questi attimi rari. Mi sono sganciato dal cellulare e tra non molto mi sgancerò anche da terra e dal mondo.

Adoro il profumo di questa rivista patinata che mi scivola fra le dita.

Esploro il piccolo spazio che mi appartiene sul volo AZ 125: la poltrona mi avvolge come una culla.

Allaccio la cintura, finalmente libero.

Mi ritrovo tra le mani la busta sigillata con la coperta, le calze, il dentifricio, la mascherina: in questo minuscolo quadrato trasparente c'è tutto l'occorrente per il giorno che viene. Non mi serve altro. La ginnastica delle hostess per illustrare il piano d'emergenza fa scattare il conto alla rovescia.

L'aereo, come al rallentatore, comincia a muoversi. Sento i motori ruggire. E chiudo gli occhi, così da far vibrare il decollo dentro di me.

Puntiamo al cielo, all'immenso.

Ogni partenza è una rinascita. Sono già morto troppe volte, quando ero a "casa" – mi ha ucciso prima la mia ex moglie, poi la depressione – e troppe volte ho rischiato di bere la mia vita in un bicchiere di rum.

Tutto quello che avevo stava scivolando via, come una barca di carta sul fiume. Mi arrabattavo nel mio piccolo mondo, convinto che la vita fosse tutta lì, tra quelle fragili pieghe di carta. Ma la barca si è imbevuta, ho cominciato ad andare a fondo... Mi sono ritrovato nella corrente del fiume. E solo in quel momento mi sono accorto che la vita era l'acqua del fiume. Perché la vita è nell'andare.

I miei occhi, oltre l'oblò, nuotano tra spesse nuvole. Avanziamo silenziosi in un mare solido: l'aereo è una nave che taglia l'oceano.

«Caffè o tè?».

«Un caffè, grazie, con molto zucchero».

Aggiungo ancora una bustina, per prolungare, con lo zucchero, una sensazione cara.

Il naufragar m'è dolce in questo mare.

Ogni volta che parto, la mente ritorna al mio primo viaggio. Non so da quanti giorni non mi radevo la barba, né da quanto portavo quello stesso pullover viola. Il mio pullover, liso, sudicio e viola come un sorcio. Ero dimagrito dieci chili, nelle mie vene circolava più alcol che sangue. Correvo verso la morte, non avevo paura di lei. Mi fermò, preoccupato, un medico (un medico e un amico). Mi disse che dovevo andare via, mi ordinò di cambiare aria. Un viaggio, perché no? Tanto non avevo più nulla da perdere.

Il destino mi ha messo tra le mani un biglietto aereo e un altro giro di giostra.

È così che ho ricominciato a vivere. Nell'alba di un paese sconosciuto, nei passi lungo la strada, negli occhi e nelle storie delle persone che incontro, dimenticavo me stesso.

Una nuova lingua, un'altra religione. Ogni notte una camera diversa. Davanti a me c'era il mondo, con i suoi infiniti sentieri.

Accendevo le giornate come fiammiferi. Ne raccoglievo le capocchie nel mio taccuino.

Soltanto nelle stazioni, negli abbracci e nei saluti degli altri, mi rendevo conto di essere solo. Finché uno di quei giorni, nella attesa del treno, la vidi, dietro una vetrina: la mia Charlotte era là ad aspettarmi, docile e forte, capace di resistere agli urti della vita. Da allora ogni partenza è insieme a lei, la mia fedele borsa di viaggio.

Mi raggiunge un profumo caldo di cibo fumante.

Abbasso il tavolino pregustando la sorpresa della cena: torno di nuovo bambino mentre cerco di indovinare quale pietanza nascondono le scatole minute ordinate sul vassoio.

«Un succo d'arancia, per favore».

Il vino no, grazie, ho smesso di bere. Voglio godermi ogni istante. Voglio godermi le nuvole. Le vedo trascolorare, accese dal sole che arde lontano. È un'eruzione di cielo.

Calo sugli occhi la mascherina. "Buona notte".

«Buona notte, signore, sogni d'oro».

«Sogni d'oro». Un sogno... un sogno l'avrei: viaggiare per sempre.

Quando morirò, vorrei essere cremato.

Le mie ceneri, siate gentili, riponetele in Charlotte.

UNA GIORNATA COME TANTE,  
UNA VITA COME TANTE  
di Loredana Capellazzo

Succede tutt'oggi. Ci sarà pure una ragione, e mi piacerebbe trovarla. Non mi piace invece che tutto mi PASSI davanti in corsa, come l'effetto filato di una foto sportiva. Io sono qui, fissa al centro della scena, e tutto intorno è traccia di tempo che fugge. È frustrante e fa quasi paura. Non mi sono nemmeno accorta che sia passata una giornata intera.

La mattina dedicata alla spesa e allo zio: casalinga massaia badante. Con quel filo di rabbia dentro per obblighi che non sento miei ma devo accettare. Riordinare e spolverare, raccogliere i cocci del giorno prima; riempire il carrello sempre delle stesse cose, che poi devi pulire, preparare, cucinare perché in pochi istanti finiscano consumate. Perché bisogna pur vivere.

Come vive, o meglio sopravvive lo zio, con le spalle curve che non sanno più sostenere gli anni, le magagne e i ricordi. La signora Cinzia è ammalata, influenza di stagione, e ogni volta che succede è mobilitazione familiare. A me oggi è toccato il turno del mattino. Abita, solo da anni, al cancello accanto al mio e aiutarlo ad alzarsi non è gran fatica, è un peso leggero in ogni senso. Quasi evanescente nel fisico, non chiede nulla, ma sappiamo di quante cose ha bisogno e cerchiamo di sopperire, tutti noi della nostra clan-famiglia.

La zia era quasi mia madre: raccontava con orgoglio di essere stata lei, giovanissima, la prima a tenermi in braccio, appena uscita dal ventre materno. Di lei conservo, oltre ai ricordi, una collana di perle di vetro sfaccettate, azzurre come il cielo di marzo, che da bambina andavo a pescare di nascosto dal piccolo scrigno che conteneva i suoi tesori. La rigiravo tra le mani per farla brillare, me la infilavo al collo pensando a quando sarei stata grande e ne avrei avuta una così. Adesso ce l'ho, ed è proprio quella; l'ho chiesta allo zio dopo che lei se n'era andata, all'improvviso, senza dare fastidio a nessuno.

Lei, già tempo prima, mi aveva regalato le sue speciali tazzine cinesi, delicate e quasi trasparenti, con i draghi blu. Piccole preziose cose che amo, frammenti di vita che non voglio perdere, e che possono vivere ormai soltanto nella memoria.

Il tempo che scorre macina mesi, anni, stagioni, e chi è arrivato ormai all'inverno non può che guardare indietro, alle primavere ed estati perdute, agli autunni che sfumano nei giorni più freddi dell'abbandono e del silenzio.

E oggi, finalmente, quando ormai l'insofferenza per i ritardi "tecnici" mi stringeva la gola e lo stomaco, è arrivato l'appuntamento per le terapie necessarie a rimettermi in sesto. La speranza è sempre difficile, ma è l'ultima spiaggia per non perdere tutto, per continuare a sentirsi persone e non poveri mucchi di materiale estremamente deperibile.

Immaginavo il mio dolce autunno avvolto di nebbie luminose, di foglie dorate, di confortevoli abbracci e promesse mantenute; ma la nebbia è fredda e opaca, le foglie marciscono sul terreno molle, gli abbracci e le promesse si sono perduti lungo il cammino. Quando ti sembra di arrivare a toccare un traguardo e trovi invece ostacoli, sempre gli stessi grossi tronchi caduti, a sbarrarti la strada, ti vien voglia di fermarti lì, a riposarci sopra, e lasciar perdere la corsa. Se a guardare avanti la foschia ti sfinisce e indietro sai già tutto e non tutto ti è piaciuto, che fare? Gli animali non sanno di essere a scadenza, gli esseri umani si illudono sulla loro lunga conservazione, ma a un certo punto devono arrendersi alla realtà del deperimento. I giorni si fanno più brevi e veloci, i tramonti arrossano ancora il cuore ma non scaldano abbastanza, e la luce sbiadita della sera ti somiglia sempre di più.

Ma a volte l'ingranaggio distoglie dalla muffa dell'anima e, per fortuna, gli altri irrompono, inconsapevoli, nella nostra vita.

Oggi è stato il giorno delle telefonate: di amici, di impegni, di scocciatori.

E, poco fa, la più bella: la figlia di un'amica perduta che mi confessa, e mi par di vedere oltre la cornetta il suo sorriso tenero e luminoso, di essere in "dolce attesa" e, nientemeno, di due gemelli.

“In famiglia siamo ancora sconvolti” diceva ridendo, “mio marito non ha parlato per una settimana e stiamo ancora cercando se ci sono casi di gemelli nelle nostre famiglie”. Poi, a voce bassa e in tono un po’ commosso, ha aggiunto: “Secondo me, c’è lo zampino di mia mamma... Le ho sempre detto che non volevo più di due gravidanze e lei me l’ha combinata bella, così avrò anch’io tre figli, come li ha avuti lei”.

Sua mamma... a cui questa giovane donna somiglia più di tutti gli altri figli, e che è stata, per una vita, la mia amica. Un’amica sorella che ci ha lasciati senza dire niente, senza salutare nessuno e senza volersene andare. Ci ha lasciati attoniti e amputati.

Di lei mi rimangono mille ricordi che costruiscono una vita insieme, percorsi di gioia e di stanchezza, di dolore e di speranza, di sogni, sempre. Ricordi di primavera e di estati, di un autunno appena iniziato, e non vedremo insieme l’inverno.

Ma ci sono loro, i nostri figli: giovani alberi cresciuti all’ombra di vecchi rami, si stanno prendendo lo spazio che loro spetta, che è giusto abbiano. I nostri piccoli fiori di primavera sono sbocciati e nella loro fulgida luminosa estate stanno maturando i loro frutti, e sono le loro vite piene di passioni e di sfide, di difficoltà e vittorie, a cui speriamo di averli almeno un poco preparati.

E ci sono anche altri fiori appena sbocciati, bucaneve di febbraio e violette di marzo, e minuscole gemme che ancora si devono schiudere, e che cammineranno dietro i nostri passi, o magari cambieranno strada e andranno lontano ma, spero, sempre legati al filo invisibile del cuore.

È successo tutto oggi, e forse ora capisco il senso di questa giornata come tante, con i suoi momenti di malinconia e di sorrisi, con i pensieri che vanno e tornano su se stessi, una giornata che si chiude con un piccolo ramoscello di pesco a fiorirmi nel cuore.

La mia giornata della memoria  
di Alberto Ridolfi

La famiglia del nonno paterno era molto povera; abitavano nel Borgo di S. Luca, un agglomerato di case a Sud del Po di Volano, fra via Bologna e l’isola di S. Giorgio, residenza prevalente di ladri, lavandaie e prostitute.

Quartiere poco raccomandabile, nel quale un viso nuovo generava sospetto, se non reazioni manesche. Avevano pure un loro linguaggio, con termini criptici ignoti ai non borghigiani.

A questo proposito ricordo che nell’immediato dopoguerra (anni ’50) filavo con una ragazzina del Borgo; quando lo dissi in famiglia il nonno al pomeriggio mi portò a conoscere i maggiorenti, diciamo pure i capi clan, suoi vecchi amici; da allora ho potuto frequentare S. Luca senza pericoli: “l’è al nvód ad Màsim o Masimìj (è il nipote di Massimo o Massimino). Il nonno in realtà si chiamava Natale, ma come la maggior parte delle persone in quel periodo aveva non un soprannome (scutmaj o soranóm) ma un nome, diciamo così, di battaglia con il quale era molto più conosciuto. Anche i suoi tre figli non sfuggirono alla regola: mio padre era conosciuto come Arsenio, anche se si chiamava Giuseppe e i suoi fratelli erano Orvelo e Avarno, ma all’anagrafe erano rispettivamente Laerte e Werter.

Il nonno faceva l’asinaio, cioè il conduttore di asini o muli che trainavano le barche lungo il Po di Volano; quando fu chiamato alla leva militare gli fecero prendere la patente di guida, cioè diventare autiere come si diceva allora, e fu la sua fortuna perché una volta congedato si mise a fare l’autista di piazza.

Quando si sposò con mia nonna andarono ad abitare nel Ghetto, perché lì gli affitti costavano meno. Mio padre e i suoi due fratelli sono nati (allora si partoriva in casa) all’ultimo piano del palazzo tuttora esistente in via Vignatagliata angolo piazzetta Lampronti.

Alcuni anni dopo una sorella di mia nonna sposò un fornaio benestante, proprietario non solo del forno Monici (via Saraceno n° 4-6-8, a 10 m dai cancelli del Ghetto, che io ho fatto in tempo a vedere) ma anche del palazzo soprastante, e vi si trasferirono, conservando le conoscenze e le amicizie di prima. Era un palazzone molto grande, e ci ricavarono una serie di appartamenti: oltre i

nonni e gli zii fornai trovarono posto i miei genitori, la famiglia di un fratello di mio padre, nonché quella di una sorella di mia madre. Era una bella Casbah, ma per noi era un vivere normale. Che io ricordi, in quel periodo le differenze di religione non hanno mai condizionato i rapporti umani e sociali. Gli ebrei venivano regolarmente al forno a prendere il loro pane, e per Pasqua si facevano le focaccine di pane azimo (la *zmèla*).

Anche noi bambini giocavamo senza alcuna discriminazione o remora. Quando avevo sette anni, nel 1938, alcuni compagni di giochi non vennero più con noi. In presenza di noi bambini si diceva che si erano trasferiti; non si parlava di rastrellamenti né tanto meno di deportazioni, concetti che imparammo solo a guerra finita.

Dal punto di vista politico, io credo che nel problema palestinese vi siano diritti calpestati e doveri disattesi da entrambe le parti. Il mio legame con l'ebraismo è esclusivamente sentimentale, per due ragioni: la prima è che, se io vivo, è dovuto al fatto che durante un bombardamento un ebreo nostro conoscente mi ha protetto con il suo corpo e mi è morto addosso, prendendosi le schegge che avrebbero trafitto me; la seconda è che un mio zio, partigiano sulla linea Gotica, era stato circondato con i suoi compagni da un reparto tedesco, e furono salvati dal contrattacco di un battaglione della Brigata Ebraica.

Durante lo sfollamento in campagna, ci portammo dietro una cuoca ebrea, Tina Ancona, che già avevamo nascosta in casa durante i rastrellamenti, dicendo che era una zia di Milano cui era stata bombardata la casa.

Quando, a guerra finita, la Comunità Ebraica volle darci un riconoscimento, mio padre, col tono burbero del timido, più burbero del solito, replicò: “A n’vléj gnént; a l’èj fat parché l’andàva fat” (non vogliamo niente; l’abbiamo fatto perché andava fatto).

Una lezione di vita sul senso del dovere che, nel bene e nel male, mi accompagna ancora oggi.

Ottobre 1917

di Leda Maccaferri

Era il tempo della “Grande Ritirata” di Caporetto, nell’ottobre del 1917.

Dal sagrato della chiesa, che era il punto più alto di quel piccolo paese in provincia di Udine, la gente guardava, attonita, i fuochi dei soldati italiani che bivaccavano a pochi chilometri di distanza. Alcuni erano già passati, in fuga verso il Tagliamento, sporchi, affamati, feriti ma gli altri, i più tenaci, i più coraggiosi, non disertavano: continuavano a fronteggiare il nemico che avanzava inesorabile e avido di conquiste, attraverso il bel suolo friulano.

La notte era ancora profonda, anche se le prime timide luci dell’alba, dietro i verdi colli, proiettavano un leggero alone dorato sui grigi tetti delle case.

Angela si strinse nello scialle di lana e cercò con lo sguardo i fratellini che, più svegli che mai, giocavano con gli amici attorno al campanile. Li richiamò severa scendendo verso il paese, attenta ai ciottoli della via, con un gruppo di persone che in silenzio, come lei, tornavano al proprio casolare. Non c’era bisogno di domande, né di spiegazioni: ognuno sapeva ciò che sarebbe accaduto. Millenni di storia d’invasioni, di soprusi, di conquiste, gravavano sul chiuso carattere di quei coraggiosi ma rassegnati friulani, legati ora più che mai a quella loro terra stesa lì, purtroppo, a ridosso del confine tedesco.

Suo padre l’attendeva sulla soglia. “Venite, presto! Non c’è tempo da perdere.”

“Quando saranno qui?” chiese lei bisbigliando.

“Tra poche ore. Aiuta tua madre a preparare le vivande.”

Ed, infatti, i rintocchi del mezzogiorno echeggiarono con il clangore dell’esercito italiano in ritirata. La polvere delle strade avvolse in una nube lo squallore di quegli uomini vinti, distrutti dalle atrocità di una guerra senza senso, laceri, magri, sporchi, sanguinanti che, sorreggendosi l’un l’altro, tra carri e portantine, gemevano strisciando attraverso il piccolo paese. La gente, silenziosa,

addossata ai muri delle case, li guardava piangendo mentre porgeva loro acqua e pane ma, spinti dalla disperazione e dalla fame, i più robusti tra i soldati entravano con forza nelle povere abitazioni e nei pollai, rubando pane e coperte, uccidendo galline e conigli.

Verso sera, poi, giunsero gli austriaci che, anche se vittoriosi, erano altrettanto sporchi e affamati. Il fragore delle bombe che gli italiani facevano saltare sotto i ponti del Tagliamento, rimbombava nell'aria limpida, di ghiaccio, obbligando quella parte dell'esercito nemico a fermarsi lì. Tutti erano prigionieri e, per un anno intero, patendo con il freddo dell'inverno la miseria più nera, sopportarono il nemico prepotente.

Non c'era sale per l'acqua delle pentole. I mulini erano chiusi. Gli insetti proliferavano. La scabbia dei cavalli si era attaccata alla gente. Si moriva così: di stenti e malattie.

Ogni settimana, un drappello tedesco passava per le povere case e requisiva tutto ciò che ancora si poteva trovare.

Nella casa di Angela si era insediato il comando tedesco e, poiché suo padre conosceva bene la lingua, fu preso come interprete senza, però, godere per questo di alcun beneficio. Anzi, venne allontanato dai compaesani come un traditore. Per loro la vita, se così si poteva chiamare, fu ancora più dura e triste. Dormivano in nove in una stanzetta: Angela con i tre fratellini, i genitori, un nonno e due zie.

Di notte, quando si era certi che tutto il paese dormisse, lei veniva svegliata da suo padre che la mandava con Adelchi a macinare un po' di granturco per la polenta in un piccolo mulinetto perso in mezzo al bosco.

Adelchi, suo fratello, aveva dieci anni. Era piccolo di statura ma coraggioso, intelligente, simpatico a tutti, anche ai tedeschi che lo prendevano in giro perché mangiava di tutto pur di saziare il suo indomabile appetito: dalle radici delle piante, alle foglie e alle bacche più strane; dalle patate crude agli acini dell'uva che non faceva in tempo a maturare sulla scheletrica vite davanti a casa sua. Per Adelchi anche il doversi alzare nel buio della notte era un gioco. Dovevano andare e tornare prima dell'alba, per non essere scoperti dal nemico ma, quella volta, lungo il viottolo che si inerpicava tra la fitta vegetazione e i campi neri come la pece, diretti verso il piccolo mulino, Angela si fermò, stremata dalla fatica. Il "ruxas" pesava più che mai sulle sue fragili spalle e fu costretta a sedersi per riposare un po'.

Lo scrosciare del torrente accanto non li mise in allarme e l'uomo a cavallo fu su di loro in un attimo. L'animale nitri, scalpitando, mentre due paia di occhi atterriti si sollevavano di scatto verso un cupo mantello svolazzante, verso un volto severo sotto il rigido casco dal chiodo scintillante. Un prussiano! Il simbolo della perfidia e della malvagità per il popolo del Friuli travagliato dalle loro secolari angherie.

"Cosa fate qua?!"

La voce, sferzante come il sibillare di una frusta, non fece presagire nulla di buono.

Adelchi si alzò, riparando la sorella. "Niente", disse sicuro, senza tremare, "stavamo ritornando a casa."

"A quest'ora di notte? Sei un bugiardo! Quanti anni hai?"

"Dieci, signor Capitano."

"E questa, chi é?"

"Mia sorella, signor Capitano."

"E come mai non parla? È, per caso, muta?"

"No. È una donna e ha solo paura."

La risata del prussiano echeggiò nella quiete notturna con lo scrosciare dell'acqua del torrente e il lungo chiodo sul cimiero brillò come cristallo nel chiarore lunare. Ma Angela era già in piedi, con la testa alzata verso il cavaliere. "Io non temo nessuno!" disse mentre i begli occhi lampeggiavano d'ira.

Il fazzoletto, scivolatole dal capo, lasciò libera la folta treccia nera che le incorniciava il viso, fiero e bello come quello di una regina.



Il prussiano scese da cavallo e le si avvicinò. Lui enorme, lei piccina, proprio una cosina da niente: il nemico e la vittima. Ma, in quell'attimo, fu lui il più debole perché qualcosa di dolce e inaspettato gli sconvolse il cuore. Poi, i loro sguardi si confusero, si persero stranamente l'uno nell'altro, in un reciproco, tenero appello. Angela non aveva mai visto un uomo così alto, così pieno di gloria nella severa uniforme, così bello. Senza volere, come affascinata, tese la mano verso quel volto per una carezza... e il soldato si sentì inerme, come un fanciullo. Dov'era sua madre, sua sorella, la sua casa... dov'erano i suoi affetti, dove la sua terra lontana? Prese la mano piccola e ruvida e la baciò "Ehi!" gridò Adelchi tirando per la gonna sua sorella. "Sétu mâte?"

Il prussiano fece un passo indietro. "Venite," disse, "vi accompagno." Li caricò entrambi sul cavallo e si diresse verso il mulinetto indicatogli.

Angela lo portò nel cuore, quel bel volto.

Lo rivide ancora passare, a capo di un drappello, tra le vuote strade polverose del borgo.

Un giorno, spalancando la finestra, lo trovò lì, fermo davanti alla sua casa, in attesa. La chiamò, le fece un cenno con la mano come per dire "vieni" e le mandò un bacio. Ma lei, tremante, corse a rifugiarsi da sua madre. Poi, andando a funghi con le amiche, nella tiepida primavera che sbocciava, lo trovò morto, in un prato tutto in fiore, ai piedi di un gelso, con il petto squarciato, rosso di sangue rappreso. L'urlo le ferì la gola e tra i singhiozzi gli si inginocchiò accanto per accarezzargli il volto e chiudergli gli occhi azzurri fissi al cielo. Lo ricoprì con il mantello e gli pose accanto l'elmo mentre le altre ragazze, accorse, l'abbracciavano cercando di sollevarla e trascinarla via.

Alcuni giorni più tardi i nemici abbandonarono il Friuli. Sconfitti dalla fame, erano arrivati fino al Piave ma oltre era impossibile andare. Il loro sogno di conquista annegava nei verdi flutti minacciosi del fiume sacro.

## STORIA

La trafila di Garibaldi e il giallo della morte di Anita  
di Antonio Pandolfi

Ogni anno all'inizio di agosto lo storico Capanno Cava-lieri di Lido delle Nazioni, bianco spettro del passato, quasi mimetizzato fra le villette anonime che lo assediano, per un giorno si rianima aprendo le sue porte alla rievocazione di quel sempre più lontano episodio: lo sbarco di Garibaldi del 3 agosto 1849, in fuga con la moglie Anita, ormai prossima alla fine, che egli aveva conosciuto 10 anni prima in Sudamerica. Fuggito dall'Italia per scampare alla condanna a morte inflittagli dal tribunale di Genova per diserzione dalla regia marina sabauda e complicità nei moti mazziniani, Giuseppe si era rifugiato a Rio de Janeiro, accolto fra i profughi politici italiani, ponendosi al servizio del generale Bento Gonçalves, un nobile e ricco latifondista proclamatosi presidente dello stato secessionista del Rio Grande do Sul. Per la sua esperienza di capitano di mare, egli fu autorizzato ad armare navigli con cannoni e ad attaccare il nemico disponendo della lettera patente di corsaro. Durante l'incursione alla città costiera di Laguna egli incontrò la diciottenne Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, da lui chiamata Anita, moglie del calzolaio Manuel Duarte. L'italiano la convinse a seguirlo, suscitando la costernazione e lo sdegno della famiglia e dei concittadini di Laguna. La ragazza, di temperamento ribelle, pelle scura come molte brasiliane e lentiggini sul viso, lo seguì come un cane fedele, divenne la sua amante e un'audace guerrigliera, poi madre di 4 figli, gelosissima del suo Josè, ottenne di sposarlo a Montevideo, avendo Garibaldi dichiarato al parroco la morte di Duarte. Approdò poi in Italia, a Nizza prese a litigare con la suocera, infine raggiunse il marito a Roma, quando ormai la repubblica Romana stava per cadere sotto l'attacco francese. Si vestì da ufficiale garibaldino e lo seguì nella lunga ritirata verso il nord, approdando nella Repubblica di San Marino. Garibaldi voleva raggiungere Venezia assediata, senza la moglie, fisicamente provata, ma ella si oppose.

Giunto a Cesenatico il primo di Agosto alle 10 di sera, con l'intervento di Ugo Bassi e Anita, egli si impadronì della gendarmeria, catturando una decina di guardie fra pontifici e austriaci; ottenuto il controllo del porto, sequestrò 12 bragozzi chioggiotti e una tartana, con relativi equipaggi. Sul bragozzo del generale vi erano anche la moglie, Ugo Bassi, Ciceruacchio ed i figli, tutti destinati a tragica fine ed il fedele compagno di tante battaglie sudamericane Giambattista Culiolo detto Leggero. Al tramonto giunti verso la punta di Goro ed il Lido di Volano furono avvistati dalla piccola flotta austriaca che faceva da appoggio al blocco navale di Venezia assediata e l'equipaggio veneto del brigantino Oreste insieme a due golette cominciò a cannoneggiarli, costringendoli in gran parte alla resa. Furono catturati, secondo fonti austriache, 162 uomini. La mattina del 3 agosto il generale sbarcò alla Piallazza, una spiaggia selvaggia fra Magnavacca e la foce del Volano, a circa 6 km. da Comacchio. Giuseppe scese dall'imbarcazione immerso nell'acqua fino al petto reggendo Anita in sottoveste e calze per la calura: la donna stava molto male, era incinta di sei mesi e aveva contratto la malaria, accanto a lui Leggero, claudicante per vecchie ferite. Entra qui in scena il salvatore di Garibaldi, il capitano Gioacchino Bonnet, detto Nino (figlio di un funzionario francese giunto a Comacchio in epoca napoleonica, agente di Mazzini, che con il generale l'anno precedente aveva progettato un moto insurrezionale nel suo territorio). Stando al suo memoriale, di ritorno dal porto di Magnavacca affollato di papalini e austriaci, riuscendo a seguire a cavallo la direzione dei bragozzi in fuga, incontrò Garibaldi sul bagnasciuga, che lo salutò un po' smarrito, affidando poi ad uno sbandato del posto, Baramoro, l'incarico di condurre i fuggitivi al capanno di Ignazio Cavalieri, ad 800 metri dalla spiaggia. La modesta abitazione era abitata dalla giovane vedova Rosa Fogli, fu il primo rifugio di Anita, che versava in pessime condizioni. Giunto sul posto Bonnet fece travestire Garibaldi da contadino e lo condusse alla casa colonica Cavallina, dell'ing. Vito Felletti Spadazzi, a 1 km. di distanza all'interno, facendosi procedere col calesse dal suo fattore. Anita fu portata a braccia o su un somarello. Nella cascina la giovane brasiliana fu assistita dalle donne che la confortarono con un brodo. Ella implorò Giuseppe di tagliarsi la barba per rendersi irricognoscibile. Nino spiegò che era necessario andare a sud (visto che gli austriaci li cercavano a nord, nella zona fra Mesola e Massenzatica), attraversando le valli di Comacchio con l'ausilio di uomini fidati. Cercò inoltre di convincere Anita a rimanere sul posto, inutilmente. Allora li fece condurre, con la giovane adagiata su un carro di buoi, alla tenuta Zanetto, 4 km. più in là, mentre egli tornava a Comacchio per organizzare la trafila, cioè la fuga, con l'aiuto del fratellastro Celeste, che al momento dirigeva l'Azienda Valli. Ana Maria fu accolta da Teresa de Carli, moglie del colonnello Patrignani, amico di Nino. Bonnet tornò con le guardie vallive per organizzare la traversata della laguna attraverso i canneti di Valle Isola. Garibaldi si vestì con i calzoni ed il gilet di Nino e una giacca di Patrignani, prese posto su una barca con la moglie stesa su un materasso e due cuscini. I barcaiuoli attraversarono Valle Isola e Valle Ponti, sostando a mezzanotte al casone di cantonieri detto La Lanterna, a 800 metri da Comacchio. Leggero li seguiva su un'altra barca. Fu poi raggiunto il casone Paviero in prossimità dell'Argine Agosta; qui le guardie si rifiutarono di proseguire, era l'alba del 4 agosto. Il capitano, avvertito, li fece sostituire da due provetti fiocinini, che non ebbero timore di trasportare Garibaldi e furono pagati con monete d'oro. L'obiettivo era quello di raggiungere, in calesse, la fattoria del marchese Guiccioli alle Mandriole, amministrata dal fattore Stefano Ravaglia dove li attendeva un medico fidato, di idee liberali: Pietro Nannini di S.Alberto. Partiti dalla Tabarra Agosta alle 8 del mattino mentre il sole picchiava sempre più, accelerando l'agonia della povera donna, alle 13 raggiunsero la chiavica Bedoni sul Po di Primaro, a 3 km. dalla fattoria. Sostarono al passo del Primaro dove i figli del custode li avvertirono che un drappello di soldati austriaci era appena passato. Garibaldi, agitato dall'aspetto della moglie, comandò ai ragazzi di uccidere un cappone spaventandoli a morte, ma il brodo non fu di giovamento e la malata prese a vomitare. Finalmente Anita fu sistemata su un biroccino con materassi e cuscini e lentamente condotta alla fattoria, dove la attendeva il medico; il marito la protesse dal sole con l'ombrello, togliendole la schiuma dalla bocca col fazzoletto. La fattoria era piena di gente essendo sabato giorno di paga per i contadini, oltre a parenti ed ospiti dei Ravaglia. Il dott. Nannini fece portare Anita al piano di sopra sempre adagiata sul materasso, ma appena posta

sul letto, mentre le davano da bere, ella morì. Garibaldi scoppì in un pianto disperato, poi chiese ai Ravaglia che il corpo fosse imbalsamato e che avesse un onorato funerale. Ma i familiari del fattore, in quel momento assente, erano spaventati, non era possibile comprometersi con la polizia pontificia e gli austriaci alle calcagna. Il generale chiese di conservare la salma fino al suo ritorno e partì per un lungo esilio. Giuseppe Ravaglia provvide subito a liberarsi del cadavere, lo fece seppellire nella brughiera, in zona detta la Pastorara; come compenso il molinaro Luigi Petroncini, che scavò la fossa, ebbe il materasso e un cuscino! Nel fagotto lasciato da Garibaldi rimanevano i modesti indumenti di ricambio della defunta (in alcuni erano ricamate le iniziali A.G., fin dai tempi di Montevideo). Quando tornò a casa Stefano Ravaglia fu sconvolto da questa storia così pericolosa, ma non ebbe il coraggio di spostare il cadavere in altro luogo e così il corpo di Anita, come in un fatto di cronaca nera, riapparve: “Rapporto del Delegato Pontificio di Polizia in Ravenna, conte Lovatelli, a monsignor G. Bedini, Commissario Pontificio Straordinario in Bologna, 12 agosto 1849: Eccellenza Rev.ma, mi reco a premuroso dovere rassegnare rapporto a Vostra Eccellenza Rev.ma sul reperimento d’ignoto cadavere. Venerdì scorso 10 corrente da alcuni ragazzetti in certe lande di proprietà Guiccioli alle Mandriole in distanza di circa un miglio dal Porto di Primaro, e di circa 11 miglia da Comacchio, fu trovato sporgere da una motta di sabbia una mano umana. Presa la ricevuta notizia accedette la curia in luogo, dove giunta fu osservata la detta mano e parte del corrispondente avambraccio, che erano stati divorati da animali, e dalla putrefazione. Fatta levare la sabbia, che vi era, per l’altezza di circa mezzo metro, fu scoperto il cadavere di una femmina, dell’altezza di un metro e due terzi circa, (m.1,65) dell’apparente età di 30 in 35 anni alquanto complessa, i capelli già staccati dalla cute e sparsi fra la sabbia, erano di colore scuro piuttosto lunghi, così detti alla Puritana. Fu osservato avere gli occhi sporgenti, e metà della lingua pure sporgente fra i denti, nonché la trachea rotta ed un segno circolare intorno al collo, segni non equivoci di sofferto strangolamento. Né alcuna altra lesione fu osservata nella periferia del di lei corpo; fu veduto mancarle due denti molari della mandibola inferiore. Sezionato il cadavere, fu trovato gravido di circa sei mesi. Era vestita di camicia di cambrik (cotonina, batista) bianco, di sottana simile, di sournous (mantellina) egualmente di cambrik, fondo paonazzo fiorato di bianco. Scalza nelle gambe e nei piedi, senza alcun ornamento alle dita, al collo, alle orecchie, tuttochè forate. Li piedi mostravano di essere di persona piuttosto civile, e non di campagna, perché non callosi nelle piante. La massa delle persone da Mandriole, da Primaro, da Sant’Alberto e altri finitimi luoghi non seppero riconoscere il cadavere. Non si è potuto stabilire il colore della carnagione per essere il cadavere in putrefazione, nel qual caso non rappresenta il color naturale. Né si credette trasportarlo in più pubblico luogo per la ricognizione, atteso il gran fetore per cui fu subito sotterrato anche per riguardo della pubblica salute. Tutto ciò conduce a credere che fosse il cadavere della moglie o donna che seguiva il Garibaldi, sì per le prevenzioni che si avevano del di lui sbarco da quelle parti, sì per lo stato di gravidanza. Fin qui è oscuro come sia giunta quella donna in quei siti, e come sia rimasta vittima. Si stanno però praticando le opportune indagini, delle quali sarà mia premura sottomettere all’Eccellenza Vostra Rev.ma alla opportunità l’analogo risultato.” (riportato a pag. 156-157 del libro Anita Garibaldi vita e morte di Ana Maria de Jesus di Ivàn Boris Mino Milani, edizioni Camunia). Questo comunicato è l’estensione di quanto riportato nel rapporto del giudice istruttore Giuseppe Francesco-ni, presente il 10 agosto all’autopsia eseguita all’aperto sul cadavere della sconosciuta, dove si legge fra l’altro: ... si rilevò essere pregnante di un feto sessimestre passato esso pure in putrefazione, come lo erano tutti i visceri del cadavere medesimo. Il dott. Luigi Bosi, in una sua recente conferenza, ha sostenuto che le gravissime condizioni di Anita non erano dovute alla malaria, ma alla setticemia prodotta dalle complicazioni della gravidanza, conseguenza dello stress psicofisico.

Accolta la tesi dello strangolamento formulata inizialmente dal medico legale dott. Luigi Fuschini, primario dell’Ospedale di Ravenna, fu investito delle indagini l’ispettore della polizia pontificia Zeffirino Socci, personaggio animato da straordinario zelo, che vide nel presunto delitto l’occasione per far carriera, dopo anni di frustrazioni e precariato. La sera del 13 agosto Socci arrestò i fratelli Giuseppe e Stefano Ravaglia, con l’accusa di correatà e complicità nel supposto omicidio. Intanto

correva voce che la “incognita” fosse la donna di Garibaldi, strangolata per impadronirsi del tesoro, bottino di sacrileghi saccheggi delle chiese vaticane. Una serie di lettere anonime spedite da Lugo fu inviata agli inquirenti, dove figuravano liste di nomi, membri di una setta anarchica; si affermava che Anita, giunta alla fattoria ricoperta di gioielli, era stata spogliata, rivestita poveramente, rapita dai settari e uccisa il 5 agosto, dopo la partenza del marito. In queste liste compare anche il nome del dott. Nannini, ritenuto in ogni caso colpevole di non aver salvato il feto con il taglio cesareo. Ma le autorità di polizia, ormai certe che la salma è di Anita Garibaldi, di fronte al diffondersi delle notizie scandalose che giungono fino a Roma, turbando l'intera Europa, fanno cadere la tesi accusatoria : come affermato dal medico legale, quei segni sono una conseguenza della decomposizione. Zeffirino non demorde, accusa Garibaldi di uxoricidio, cogliendo complicità nei suoi stessi superiori, ma questi ultimi chiudono l'inchiesta e lo fanno trasferire. I Ravaglia furono rilasciati all'inizio di settembre, tuttavia per loro i guai non erano finiti. La Romagna era infestata dalla banda del giovane brigante Stefano Pelloni da Bagna-cavallo (ingiustamente definito “Passator cortese” dal Pascoli essendo figlio del traghettatore del fiume Lamone), ricordato come “buon patriota italiano” dallo stesso Garibaldi in una lettera spedita da New York alla fine del 1850; in realtà uno spietato assassino, prodotto di quei tempi incerti. La mattina del 9 ottobre 1850 “Stuvanè” si presentò alla Fattoria Guiccioli e com'era sua abitudine con le vittime, torturò i Ravaglia per farsi consegnare il tesoro di Garibaldi; non avendolo trovato li rapinò di una grossa somma., 1434 scellini, minacciando di tornare con i peggiori propositi. Ebbe tempo di compiere altre rapine, fra cui famosa e leggendaria quella al teatro di Forlimpopoli, del 25 gennaio 1851, dove oltre a depredare i ricchi, molto cortesemente stuprò alcune dame, fra cui la sorella di Pellegrino Aretusi, Gertrude, che per lo choc subito finì in manicomio e rimase muta per il resto della vita. Qualche giorno prima la banda aveva terrorizzato la popolazione di Consandolo. I Ravaglia stavano ancora in ansia, quando fortunatamente il bandito fu ucciso dalla polizia a Russi, nel marzo seguente.

Torniamo al 1849. Il parroco don Burzatti ritirò dall'obitorio il corpo nudo e sconciato dall'autopsia di Anita, lo fece avvolgere in una stuoia di canne e trasportatolo nella chiesa lo benedì, poi lo fece seppellire nel cimitero. Più tardi fu posto nella cripta in chiesa. Il 20 settembre 1859, Garibaldi, che era passato anche per Ferrara, accompagnato dai figli Menotti e Teresita e dalla nuova fidanzata Speranza von Schwartz, andò a ritirare i resti della moglie che furono portati al cimitero di Nizza; restituiti all'Italia dalla Francia, nel 1932 furono posti in una nicchia del suo monumento equestre eretto a Roma, sul Gianicolo.

## BIBLIOGRAFIA

G. Bonnet, Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca, Bologna Forni 1981.

AA.VV., La Trafila - Società Conservatrice del Capanno di Garibaldi, Ravenna, 1970.

AA.VV., Percorsi della memoria - Garibaldi a Comacchio, Tipografia Don Bosco - Comacchio 1999

Davide Gnola, Anita Garibaldi, in rivista BBC history n. 1 - Aprile 2011.

Giannetto Socci, L'egreferenza, storia di Zeffirino Socci, il poliziotto che indagò sulla morte di Anita Garibaldi, Procaccini Editore, Roma 2007.

Ferrara nel Quattrocento I  
Una serata filosofica nel 1438  
di Wilhelm Blum

I

Ugo Benzi nacque a Siena il 24 febbraio 1376. Dopo aver fatto i suoi studi (medicina, filosofia, lettere) a Siena, Firenze e Bologna si laureò a Pavia il 17 ottobre 1396, poi insegnò in molte università d'Italia. Nel 1430 fu chiamato a Ferrara come medico personale del marchese Niccolò III d'Este, e dal 1430 rimase a Ferrara fino alla sua morte avvenuta il 30 novembre 1439. Ci ha lasciato una gran quantità di scritti non solo di medicina, ma anche filosofici e letterari.

II

Nel marzo 1438 erano arrivati i Greci a Ferrara per partecipare al Concilio Ecumenico tra i quali tre vescovi (Bessarione, Marco Eugenio, Isidoro di Kiev) ed un laico, il neopagano noto Giorgio Gemisto Pletone (ca. 1355-1452) che venerava gli dei di Omero detestando sia il Cristianesimo che l'Islam. Una sera, Ugo Benzi invitò i Greci ed i Latini in casa sua per una serata filosofica: erano presenti tanti Greci, ma naturalmente anche molti Italiani come il Marchese stesso e il giovane Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), il futuro Papa Pio II. Abbiamo due rapporti di questa serata, l'uno di Socino, figlio d'Ugo, l'altra di Papa Pio II. Leggiamo le parole di Socino Benzi, tradotte in italiano (cap. 26, p. 155):

“Ugo celebrò solennemente una serata alla quale erano presenti i filosofi più nobili dei Greci e dei Latini. Finita la cena, avendo ascoltato Ugo come disputò dei principi della natura, del moto dei cieli, dell'eternità del mondo e dell'immortalità delle anime, degli spiriti e di Dio stesso, questi filosofi l'ammirarono in modo che lo lodarono principe dei filosofi”.

Più di venti anni dopo, Papa Pio II scriverà sul medesimo simposio “che i Latini, avendo già superato da molto tempo i Greci nelle arti della guerra e nella gloria delle armi, li stanno superando nel nostro tempo anche nelle lettere ed in tutte le dottrine...” (p. 451).

Queste lodi papali venivano commentate dall'Inglese Christopher M. Woodhouse (p. 149): “The Greeks... would no doubt have delivered a different verdict”!

III

Il nostro tema è la persona di Ugo Benzi. Questi era medico umanista di grandissimo talento e tutti lo ammiravano. Circa la serata filosofica presso Ugo ci rimangono ancora tre osservazioni.

1) Poiché i Greci erano arrivati a Ferrara nel mese di marzo e dal momento che sopraggiunse “una epidemia di peste che colpì Ferrara verso la metà di luglio” (Vancini, p. 29), possiamo dedurre che la serata dal Benzi abbia avuto luogo nei mesi di maggio o giugno del 1438.

2) In quale lingua si fecero i colloqui? Certamente in latino, rarissimo in italiano, mai in greco (Ugo non sapeva parlare greco): erano presenti interpreti come Guarino (1374-1460) o uomini bilingui come Andrea Crisoberga (ca. 1390-1451), vescovo del Cipro, Pietro Vitali, l'abate di Grottaferrata, o Bessarione, allievo di Pletone e futuro cardinale.

3) Pletone era certamente presente a questa serata, racconta lui stesso di un'interpretazione che piaceva a Ugo (Lagarde: p. 374, linee 3-8). Non è improbabile che questi colloqui abbiano dato l'impulso a Pletone di scrivere la sua opera sulle “differenze fra Platone ed Aristotele” (Firenze, primavera 1439).

---

- Aeneae Silvii Piccolominei...: Opera quae exstant omnia, Basel 1551, Ristampa Frankfurt am Main 1967: De Europa, p. 451;

- Lockwood, Dean Putnam: Ugo Benzi, Chicago 1951, p. 3-155;
- Woodhouse, Christopher M.: Gemistos Plethon, Oxford 1986, p. 149;
- Lagarde, Bernadette: Pléthon, Réplique, in: Byzantion 59 (1989), p. 374;
- Blum, Wilhelm - Seitter, Walter (Edd.): Plethon, Zürich, Berlin 2005;
- Vancini, Gianna: Antonio Bonfadini, Ferrara 2010, p. 29.

Ferrara nel Quattrocento II  
 Visite di un (futuro) Papa  
 di Wilhelm Blum

I

Enea Silvio Piccolomini, nato a Corsignano (oggi: Pienza) nella provincia di Siena, aveva 17 fratelli e sorelle tra le quali Caterina, la madre del futuro Papa Pio III. Dopo aver studiato la legge a Siena si dedicò agli studi umanistici a Firenze sotto la guida di Francesco Filelfo (1398 - 1481), ma sembrava che non trovasse lavoro. Nel 1432 fece fortuna: il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458) lo assunse come segretario. Dal 1432 fino al papato Enea Silvio fu segretario di diversi pontefici: nelle sue memorie I, 14 Enea si vanta di esser stato “segretario di due Pontefici Romani, di un Imperatore e di un antipapa”. Viaggiava spessissimo attraverso tutta l’Europa, soprattutto l’Inghilterra e la Scozia - dove non solo si buscò la gotta, ma anche s’innamorò di una donna che gli diede un bambino -, l’Ungheria, l’Austria e la Germania (p.e. essendo già vescovo fece le trattative a Vienna nel 1448 ed a Regensburg nel 1454). Nel 1442 l’Imperatore Federico III lo nominò “poeta laureato”, ma, rinunciando al mondo nel 1446, Enea ricevette gli ordini ecclesiastici ed ebbe una carriera veramente straordinaria: 1447 vescovo di Trieste, 1450 vescovo di Siena, 1456 Cardinale con la chiesa titolare di Santa Sabina, ed il 19 agosto 1458 fu eletto Papa e si chiamò Pio II. Nel 1463 esclamerà rimpiangendo la sua vita precedente: “Aeneam reicite, Pium recipite”. Pio morì ad Ancona il 15 agosto 1464 (il suo monumento sepolcrale si trova a Roma, nella chiesa di Sant’ Andrea della Valle).

Enea Silvio non ha mai finito di scrivere, gli scritti umanistici più importanti sono:

De ritu situ moribus et conditione Germanorum (il primo libro sui Tedeschi dopo Tacito!),  
 De Europa - De Asia (il Papa rinnovatore della geografia),  
 Historia Bohemica (La storia della Boemia),  
 De duobus amantibus historia (anche Euryalus et Lucretia) dal 1444,  
 Commentarii (l’unica autobiografia di un Papa fino ai nostri tempi).

II

Sono provati tre soggiorni di Enea Silvio Piccolomini a Ferrara:

- nel 1438 partecipa ad una cena nella casa del grande umanista Ugo Benzi (1376-1439), dal 1430 medico personale di Niccolò III d'Este): sono presenti non solo il Marchese, ma anche molti greci partecipanti al Concilio Ecumenico;

- il 18 maggio 1452 Enea ottiene che l'imperatore Federico III dia il ducato di Modena e Reggio a Borso, nato nel 1413 come figlio di Niccolò III d'Este e Stella dell'Assassino;

- dal 17 al 25 maggio 1459 Enea è presente come Papa Pio II: rimane a Ferrara una settimana durante il percorso da Roma a Mantova dove avrà luogo il Congresso sulla difesa dell'Europa contro i Turchi (ma il papa non ha nessun successo).

Varrà la pena di sentire un po' di ciò che il Papa ha scritto sulla città di Ferrara nelle sue Memorie II, 39-41:

- si dice che il vescovo di Ravenna abbia nominato tre sue città da metalli: Oriolo, Argenta e "Ferrariam ex ferro"; Ferrara è l'ultima!

- papa Clemente V (1305 – 1314) ha nominato i Marchesi Estensi "i suoi vicari" nella città.

- papa Eugenio IV (1431-1447) "celebrava un Concilio dei Greci e dei Latini" a Ferrara.

- due umanisti celebri salutavano il Papa con orazioni sublimi: Guarino di Verona (1374 – 1460) e Giovanni Aurispa (1376-1459); Pio II era felice di accogliere questi due anziani ferraresi, Guarino essendo cittadino dal 1429 ed Aurispa dal 1427 al 1430 e poi dal 1451.

- Niccolò d'Este era "genito al di fuori del matrimonio", era dunque illegittimo – come anche Lionello e Borso d'Este. Borso chiedeva al Papa di diventare duca, ma il Papa non lo esaudì (Borso diventerà duca di Ferrara solo nel 1471, un mese prima della sua morte; gli succederà il fratello Ercole, nato nel 1431, duca 1471-1505).

- Alla festa del Corpus Domini del 1459 il Papa portava, lui stesso, l'Immacolata Ostia nella gran processione.

---

Edizione delle Memorie di Pio II: Pius II, Commentaries, Volume I, edited by Margaret Meserve and Marcello Simonetta, Cambridge Mass. - London 2003.

## EVENTO

Maratona di lettura

"Parole - La Libreria" di Copparo e "Gruppo Scrittori Ferraresi"

La collaborazione tra il "Gruppo Scrittori Ferraresi" e "Parole – La Libreria" di Copparo, di Silva Fabbri e Laura Tumiate, ha realizzato una Maratona di Lettura (poesie e prosa), sabato 9 aprile 2011, nel nuovo ed accogliente salone-libreria di via Garibaldi, 11/A.

È stata l'occasione in cui quindici soci della nostra Associazione, introdotti da Gianna Vancini, hanno vissuto momenti di costruttivo confronto letterario e di amicizia. In mattinata si sono esibiti: Eridano Battaglioli, Antonio Breveglieri, Loredana Capellazzo, Rita Grasso, Roberto Marescotti, Olga Nigro, Nicoletta Zucchini.

Nel pomeriggio i protagonisti sono stati: Mario Bene-venti, Maria Silvia Bernardi, Claudio Gamberoni, Edoardo Penoncini, Orietta Rosatti, Roberto Tonioli, Eraldo Vergnani, Davide Zannoni.

Negli organizzatori e nei partecipanti viva è stata la soddisfazione per la manifestazione, con l'augurio che in futuro si possa ripetere l'interessante esperimento.

Non è possibile qui dare spazio a quanto è stato letto durante la Maratona, ma riportiamo tuttavia la poesia Chi è il poeta?, parte di un'ampia riflessione di Nicoletta Zucchini.

Chi è il poeta?

Non fabbrica cose, non vende merci,  
non progetta palazzi e città,  
non comanda popoli, non guida eserciti,  
ma ama andare e non cedere,  
ama salire sui crinali più remoti della parola,  
camminare sul limite dell'abisso  
e scoprire sorgenti nuove di senso.

Chi è il poeta?

Non sa cantare, né danzare,  
ma ama intrecciare con pazienza infinita  
la musica delle parole alla danza della vita.

A piedi nudi nella polvere

Non si risparmia passo dopo passo  
l'acuminata ostilità delle cose.

Su cocci di bottiglia e frammenti di conchiglia  
stampiglia la sua orma scalza e solitario  
sulla sponda rovista fra le scorie dell'assurdo.

Coglie gusci vuoti e frammenti luccicanti,  
si ferma un poco e guarda l'orizzonte, poi va oltre  
inanellando collane con coriandoli d'utopia.

## INSERTO

Il cruccio

di Giancarlo Martelli

- Di chi è quella bella voce, mamma?
- Quale voce ?
- Non senti che c'è una signora che canta?
- Sarà una delle suore.
- Ma quale?

La madre non era in grado di dirglielo perché non sentiva proprio niente anche se era fornita di un udito buonissimo ed all'occasione sapeva anche essere ben intonata nel coro della chiesa: tuttavia non era stupita di quello che sentiva dire dalla figlia di tre anni, ne era contenta anche se non voleva approfondire l'argomento.

La funzione domenicale alle Budrie presso la Casa Madre delle Suore Minime dell'Addolorata volgeva al termine e tutti erano già pronti a sciamare verso il sole nel piazzale, il primo sole di primavera. Per capire il comportamento di quella mamma bisogna risalire a diversi decenni prima, a poco tempo dopo la morte di Clelia Barbieri, la fondatrice dell'Ordine delle Minime dell'Addolorata. In chiesa, durante le funzioni e spesso unitamente al coro, si cominciò a sentire il canto di una voce bellissima, chiara e fresca che si sovrapponeva a tutte le altre, immediatamente riconosciuta da alcune persone che avevano frequentato la fondatrice quando era ancora in vita. Ma non la sentivano tutti, anzi la sentivano in pochissimi tra gli adulti e non sempre, mentre era udita



da quasi tutti i bambini in tenera età. Pur essendo passato ormai qualche decennio la cosa non era ancora a conoscenza del grande pubblico ed era nota solo tra le suore dell'Ordine (che ne parlavano tra di loro nei vari conventi sparsi nel territorio), tra i fedeli delle Budrie e poco alla volta anche nella vicina cittadina di San Giovanni in Persiceto. Non ne parlava nessuno perché non era un fatto provabile come poteva succedere nei veri o presunti miracoli delle Madonne che piangono lacrime o sangue. Se ci voleva una pura fede per sentire quel canto, come avrebbe potuto essere verificato da un controllore che si sarebbe avvicinato al fatto con una prudente incredulità? Quando tra gli stessi testimoni di una mattinata ecclesiastica, dove solo un paio o poco più la sentivano in tutta la chiesa, c'era il timore di fare la figura dei visionari? Della cosa si sussurrava ma non se ne parlava, finché a forza di sussurarla i sussurri arrivarono fino a Bologna, il capoluogo, e quella mattina un cronista del Resto del Carlino era stato mandato alle Budrie e si era sorbita tutte le funzioni dalla prima messa del mattino ma quasi ovviamente non aveva sentito niente e non aveva cavato un ragno dal buco. Era del tutto ovvio infatti che chi per sua perfetta fede ed umiltà quella voce l'avesse sentita si guardasse bene dal dirlo per non peccare di orgoglio, ed era altrettanto ovvio che chi non l'aveva sentita non avesse niente da dire.

Non è che il giornalista si aspettasse di sentire lui il canto della fondatrice, sia perché era settico per conto suo ed anche perché era consapevole di non essere tra coloro che potevano essere considerati puri di cuore: i giornali si facevano di notte, le rotative partivano ben dopo la mezzanotte e molti giornalisti uscivano nel buio quasi assoluto di una città poco illuminata, andavano a mangiare affamati nei pochi locali frequentati da "quelli della notte", pieni di una fauna eterogenea ben mescolata tra figli di papa' che risultavano iscritti dalla parte delle spese nelle aziende di famiglia, piccoli avventurieri e imbroglioncelli che vivevano da parassiti vicino a chi i soldi da spendere li aveva davvero nonché qualche tipo strano che non si capiva che mestiere facesse. Facevano venir l'alba e poi uscivano ed andavano a dormire, la luce li faceva svanire nello stesso modo che il caldo del sole scioglie le neve, letteralmente scomparivano.

Il nostro cronista per essere lì al mattino presto non era nemmeno andato a dormire; all'uscita dal giornale era andato a gozzovigliare con alcuni colleghi da "Rodrigo", ristorante del centro aperto quasi tutta la notte ad uso dei vip notturni del capoluogo: sul tardi, che voleva dire il tardi del tardi, verso le prime luci dell'alba, quando erano rimasti in pochi e il proprietario aveva abbassato la serranda nella speranza che se ne andassero tutti, gli ultimi clienti avevano avuto la pensata di riunire alcuni tavoli sui quali far esibire una ballerina di flamenco tra le disperazioni di chi aveva sperato di liberarsi di una piccola ciurma di scalmanati e mezzi brilli. Non erano cattivi ma neanche degli stinchi di santo e le tentazioni anziché sfuggirle addirittura le andavano a cercare, dispiaciuti se non riuscivano a trovarne.

Nonostante fosse assonnato ed addirittura intorpidito non gli era sfuggito però il colloquio di quella madre con la sua bambina perché era proprio vicino a loro e questo bastò per evitargli di ripartire subito per Bologna.

- Sua figlia ha sentito qualcuno cantare?
- Così ha detto ma io non ho sentito niente.
- Lei ha mai sentito cantare una voce sconosciuta?
- Non ho mai sentito niente di particolare anche se alcuni dicono di aver udito la voce della Madre fondatrice Clelia Barbieri.

Ce n'era abbastanza per continuare. Andò a cercare la Madre Superiora e chiese di poterle parlare. Specialmente nei paesi molte persone andavano a parlare dei propri problemi con il Parroco o con la Superiora e questi non negavano una parola a nessuno e spesso risolvevano i loro problemi con una buona parola, un piccolo aiuto o con del buonsenso. Così anche il cronista fu ricevuto senza formalità e senza le diffidenze che oggi molti provano nel parlare con degli sconosciuti, nel farsi intervistare senza garanzie: era stato ricevuto senza dover anticipare l'oggetto del suo colloquio. La superiora, Suor Rosalba, aveva quasi sempre il sorriso sulle labbra e chi andava da lei la trovava predisposta ad ascoltare, in termini positivi per l'interlocutore o più spesso per l'interlocutrice. Le domande del cronista non l'imbarazzarono, disse semplicemente che dalla morte della Fondatrice

alcuni sentono una voce cantare, subito identificata a suo tempo dai paesani che l'avevano conosciuta. Sono prevalentemente i bambini piccoli a sentirla ma c'è anche qualche adulto e tra questi alcune consorelle. Sul Resto del Carlino del giorno dopo il cronista scrisse che alla domanda se lei la sentisse normalmente, con un velo di tristezza aveva risposto di non averla mai sentita. Suor Rosalba veniva, come la Fondatrice dell'Ordine, dalla civiltà contadina; in famiglia aveva fatto solo la terza elementare (era il massimo per il popolo a quei tempi) ed aveva studiato dopo essere diventata suora. Era cresciuta in una famiglia contadina, di quelle allargate ai cugini e quindi molto estesa, abbastanza originale nei suoi singoli componenti, a cominciare proprio da lei. Era la sesta di sette tra fratelli e sorelle, le avevano messo nome Lea. Prima che lei nascesse una delle "grandi" della famiglia, piena di zii, di zie, di cugini e di vecchi, morì in odore di santità provocando vari rimorsi perché su quella ragazza in molti avevano scaricato le proprie tensioni: se in molte famiglie ristrette covano aspri conflitti, si può immaginare quanti ce ne potevano essere in una di più di venti persone. Solo quando apparvero quei segni che la tradizione popolare attribuisce alla santità, tutti si accorsero che non avevano mai conosciuto la loro sorella o cugina, che ora si rivelava addirittura come una sconosciuta che aveva attraversato la loro vita dando il meglio di sé e prendendo il peggio che alcuni di loro non avevano esitato a dare alla sua gioventù.

Lea, una volta che fu cresciuta, trovò tra i suoi familiari anche un cugino prete, che dopo aver finito il seminario abbastanza presto divenne parroco in un paese di montagna, Monterenzio: non era un "modernista" solo perché non si occupava di questioni teologiche, ma per il resto moderno era; in un tempo in cui i sacerdoti non andavano nemmeno in bicicletta lui aveva una motocicletta e poi nel tempo una piccola automobile con cui rimaneva in contatto con la vicina città. Tutta roba comperata usata e che il podere della canonica poteva permettergli. Altra sua visibile originalità era che quando doveva firmare un documento lo faceva con una penna d'oro, la cui origine era e rimase a tutti sconosciuta.

Tuttavia la sua caratteristica più importante e meno visibile l'esercitava verso sera (quando occorreva) recandosi da solo in cima ad una collinetta con l'asperges, dopo che qualcuno era andato a chiedere il suo aiuto. Da lontano si poteva vedere una figura ieratica stagliata verso il cielo quasi scuro che sembrava benedire il vento. Dei contadini venivano anche da lontano ed a volte la perpetua sentiva dei discorsi per lei abbastanza strani:

- Ci sono le "tope" (talpe) che mi rovinano tutti i campi, li riducono a terreni arati e va tutto in malora. Me le mandi via.
- Va bene ma dove vuoi che le mandi?
- Al di fuori dei miei campi nella direzione che vuole.
- Non posso mica mandarle nei campi degli altri! Dimmi tu dove vuoi metterle, ma sempre sul tuo terreno.
- Le metta allora nelle "cavedagne" (strisce di terra tra un campo e l'altro, dove i contadini piantavano alberelli e viti).
- In che direzione sono i tuoi campi?
- In quella direzione là, verso Castenaso.
- Va bene, ho già capito, vai pure.
- Ci pensa lei?
- Farò quello che posso ma non ti assicuro niente.

La perpetua sapeva già che di lì ad una settimana o dieci giorni sarebbero arrivati due polli, delle uova od una pancetta in ringraziamento. Era un sacerdote moderno con qualità molto antiche, che non propagandava.

Anche Alfonso, il padre di Lea, era tutto da conoscere. Ufficialmente sapeva fare solo la sua firma, non sapeva scrivere ma sapeva far di conto con i numeri romani; sul lavoro numerava e faceva i conti in quel modo: fare le divisioni e le moltiplicazioni era una cosa pazzesca, che molti anni più tardi faceva dar di matto ad un nipote che frequentava l'ultima classe del liceo e che non ci capiva niente dopo otto anni di latino, si fermava ai numeri e non sapeva fare le operazioni, sconosciute anche al suo professore. Dove Alfonso avesse imparato rimase un mistero anche perché aveva una

sordità accentuata e quando non voleva affrontare un argomento faceva finta di non capire, ma probabilmente non lo sapeva nemmeno lui. Si suppose che da piccolo glielo avesse insegnato un sacerdote, ma anche questa non era una spiegazione perché non si è mai saputo di sacerdoti che facessero le operazioni aritmetiche con numeri romani quando era così agevole usare quelli arabi, ed anche perché non era concepibile che qualcuno avesse dovuto insegnare ad un bambino un metodo così difficile quando poteva insegnargliene più rapidamente uno facile.

Altra sua caratteristica era quella di riferirsi a quella figlia con l'espressione "La mia Rosalba", fin da quando era piccolina anticipando di un paio di decenni il nome che le sarebbe poi stato imposto quando avrebbe preso i voti. La vitalità non gli mancava ma raggiunti gli 84 anni i figli tutti gli imposero di smettere di lavorare e lui per supplire alla mancanza di moto impegnato, sentendosi arrugginire di tanto in tanto caricava un biroccio di pietre e andava a fare un giro per viottoli poco trafficati. Un modo per tenersi in forma, sostituendo le palestre non ancora inventate. Era sempre di buon umore, socializzava facilmente con tutti, diventava burbero e poco divertito solo quando gli auguravano di vivere fino a cent'anni: chiedeva subito per quale ragione non avrebbe dovuto esserci più posto per lui sulla terra dopo i cent'anni. In effetti morì proprio allo scadere del secolo, come voluto dai vaticini. Come smise di lavorare strinse di più i rapporti quotidiani con un nipote che stava finendo la seconda elementare ed insieme sedevano a parlare sugli ultimi gradini della scala di casa ogni pomeriggio: quei colloqui si rivelarono delle reciproche fonti di informazione e di scoperte l'uno per l'altro. Il bambino imparò che "l'Eroe dei due Mondi", le cui gesta erano glorificate sul libro di lettura, in queste terre era stato ricercato come un bandito quando il nonno era giovane, e che il governo di allora non avrebbe esitato ad impiccarlo o a fucilarlo se fosse riuscito a catturarlo. Il bambino per la prima volta nella sua vita prese coscienza dell'incertezza della vita umana e della relatività della gloria, ne prese atto anche se non ne capiva ancora il perché, che rimaneva per lui un mistero; il vecchio si teneva al corrente delle "novità" che venivano insegnate a scuola e del significato di molte parole nuove (per lui) della lingua italiana che non avevano corrispondenza nel dialetto: non si meravigliavano e nemmeno commentavano le informazioni che si scambiavano, semplicemente ne prendevano atto ammiccando, come se volessero dirsi che questo mondo era proprio strano: beati coloro che lo capivano!

Un giorno Alfonso arrivò con un giornale e, dopo aver sillabato i titoli principali, chiese al nipote di leggergli un articolo. Il nipote pensò che non ci vedesse bene, che facesse fatica a leggere i piccoli caratteri minuscoli e si prestò secondo le sue capacità senza rivelarsi un fulmine di lettura anche perché tra sé stava rimuginando sul fatto che il nonno leggesse sillabando come i bambini di prima elementare: ne parlò con la madre che rimase ancor più perplessa ad imparare che suo padre sapeva leggere. C'era chi si era già stupito cinquant'anni prima, il parroco di Fiesso che aveva visto una mattina Alfonso aggirarsi solitario tra le navate e leggere sillabando le lapidi della chiesa: era già a sua conoscenza che quel contadino sapeva far di conto con i numeri romani e adesso scopriva che sapeva leggere le lettere lapidarie che la tradizione aveva mantenuto tali fin da quando l'imperatore Tiberio ne aveva fissato la forma con una legge dello stato, ponendo fine all'anarchia nella scrittura marmorea; infatti ancor oggi le lettere che vengono scolpite sul marmo lo sono con quel tipo di maiuscole, grandi o piccole ma tutte rigorosamente maiuscole.

Un giorno il curato chiese al servizievole Alfonso, la cui compagnia era piacevole, se poteva accompagnarlo a Bologna con il calesse perché doveva andare al museo civico. Una volta arrivati lo prese dentro con sé nel primo cortile del museo, dove ci sono diversi cippi e lapidi marmoree di varia ed incerta attribuzione, così senza darlo troppo a vedere cercò di interessare Alfonso:

- Secondo te questa che cosa è?

- Mah!

- Penseresti che fosse una lapide?

- Questa no, quella là è una lapide, questa è la scritta di un palazzo.

Poi si mise a leggere sillabando ed aggiunse:

- È dell'annonaria, il magazzino dei frumenti.

- E quella là?

- Quest'altra è la scritta di un monumento, di una statua o di qualche cosa di simile.

Rimasero buona parte della mattina nel cortile del museo e una volta tornati a casa il vecchio prete una spiegazione in cuor suo ce l'aveva ma era una spiegazione che la sua mente rifiutava di accettare e solo nei giorni successivi giunse alla conclusione che tra le tante cose sconosciute che ci sono tra il cielo e la terra, doveva considerarne una in più. Una cosa però per lui era indubbia: al tempo dei romani Alfonso avrebbe saputo leggere, far di conto ed anche scrivere dal momento che i numeri romani venivano rappresentati con delle lettere.

Forse la "meno imprevedibile" fu la madre anche se rallentò a Lea l'entrata in convento, perché l'avrebbe voluta vedere sposata con figli, come aveva fatto lei e prima di lei la propria madre e così come era sempre stata nel tempo la successione delle generazioni nella loro famiglia. Ma quella della figlia era una vera vocazione, con radici nell'infanzia e non era frutto di un rifiuto del mondo. Nello stesso tempo la figlia non voleva dare un dispiacere alla madre tanto più che i medici dicevano che era alla fine dei suoi giorni, che aveva la vita legata ad un filo a causa di un cuore molto malato e che ogni piccola emozione poteva esserle fatale. Costava poco aspettare in modo da non darle questo dispiacere; per metterla tranquilla escogitarono anche un falso fidanzamento, un fidanzato putativo che però avrebbe voluto fidanzarsi sul serio perché Lea, oltre ai pregi morali, aveva anche la bellezza, una bellezza non vistosa e senza alcun trucco o abbellimento. A chi in famiglia le faceva notare che la sua bellezza sarebbe stata sciupata in convento, rispondeva che non credeva di essere bella ma che anche se fosse stato vero non vedeva per quale ragione il Signore dovesse sposare solo delle donne brutte. Il falso fidanzamento serviva anche a tener lontani i pretendenti: Lea era in età da marito e in ossequio alla tradizione contadina già due pretendenti si erano presentati al padre per chiederla in sposa ed il rifiuto non fu molto gradito da chi riteneva di aver tutte le carte in regola, anche perché la famiglia non intendeva rivelarne la motivazione: questo portò al raffreddamento dei rapporti con due famiglie conosciute. Dopo, sapendola fidanzata, nessuno si presentò più.

Pur senza voler fare particolari dispetti ai medici la vecchia madre non solo viveva senza tener conto del loro parere, ma molto più tardi negli anni morì di una diversa malattia allora nemmeno ipotizzata.

Lea si trovò nei problemi perché stava per passare l'età massima per l'ammissione al convento e dopo un ennesimo chiarimento con la madre, inoltrò la domanda con la lettera di accompagnamento del proprio parroco; nel primo colloquio disse di avere un cugino sacerdote sicura che il fatto l'aiutasse ad essere accettata. Il cugino invece aveva dei disegni su di lei, da tempo di tanto in tanto le rinnovava l'offerta di andare ad aiutarlo nella sua parrocchia anziché chiudersi in convento: interpellato disse che la ragazza era ineccepibile sotto un profilo morale ma che essendo debole di salute non era adatta alla dura vita monacale, specialmente in un ordine che praticava l'aiuto al prossimo come carità. Un vero scherzo da prete. Ma Lea era determinata e fece domanda presso un altro ordine presentando referenze di sacerdoti ma tacendo la parentela con il cugino prete e così divenne Suor Rosalba, senza alcuna meraviglia da parte del padre perché era normale per lui che così si chiamasse.

Prima di entrare in convento espresse ad una sorella il desiderio di essere portata sulla cima di una montagna per poter vedere il cielo tutt'intorno a lei: andarono e tornarono tutto in un giorno, in macchina con la sorella, il marito di lei che guidava più un nipote di quattro anni ignaro che quella era l'ultima volta che vedeva la zia "in borghese".

Dopo che fu diventata suora alcuni parenti cominciarono a capire che cosa voleva dire avere fede, una cosa ben diversa dall'essere dei comuni praticanti. Il bambino di quattro anni, diventato diciottenne, in occasione delle festività dei defunti accompagnò in macchina la zia suora insieme a due consorelle dalla basilica di San Luca, dove allora risiedevano, fino alla Casa Madre alle Budrie per far visita nel locale cimitero ad alcune suore defunte. Le suore si muovevano in allegria tra una tomba e l'altra rammentando i rapporti che avevano avuto con loro, con tenerezza e letizia, come se la morte non esistesse. Il nipote si tenne da parte in silenzio; per lui la Morte aveva la emme maiuscola, da adolescente durante la guerra l'aveva percepita e vista come una presenza quotidiana,

che falciava senza pietà e senza fare sconti a nessuno, addirittura una sorella della vita ma che non lasciava niente dietro di sé, ovvero solo dolore e terra bruciata.

Il cronista che aveva visto nell'interlocutrice un velo di tristezza negli occhi alla sua domanda se avesse o meno sentito il canto della Fondatrice, non si era sbagliato perché quello era un cruccio di cui Suor Rosalba non aveva mai parlato con nessuno: sapeva perfettamente che il canto veniva udito solo dalle anime semplici non legate alle cose terrene. Lei invece era costretta a interessarsi di fatti concreti, le cose non andavano avanti da sole, anzi proprio grazie alla concretezza che gli derivava dalla civiltà contadina era riuscita a far fronte a grossi problemi; nel territorio avevano in conduzione anche la casa di riposo per i vecchi, non sempre c'era da mangiare o da vestire, la miseria della guerra non era ancora superata e potevano esserci anche difficoltà politiche: si trovavano nel limite del cosiddetto "triangolo della morte", i sindaci erano tutti rossi, qualche prete ogni tanto spariva o veniva trovato morto. Era riuscita a suscitare il rispetto di tutti al punto che nel territorio circolava una specie di parola d'ordine: "nessuno tocchi le suore". Se c'erano dei problemi sui rispettivi campi di influenza non esitava ad andare a parlare con il sindaco comunista, che per la verità non si mise mai contro di lei. Quando le consorelle erano preoccupate per le difficoltà, le tranquillizzava invitandole a pregare perché "ci penserà il Signore a risolvere tutto".

In pratica invece, pur non dubitando dell'immanenza di Dio nelle cose degli uomini, era dell'idea che bisognava darsi da fare perché non era giusto pretendere che facesse tutto Lui, che delle cose da fare doveva averne tante: "aiutati che Dio ti aiuta".

Del suo cruccio, di non aver vicino la voce della Fondatrice, per la verità ne aveva parlato una volta solo con Suor Giacomina. Il suo nome era Suor Giacomina ma tutti la chiamavano Suor Giacomina: non era piccola, era solo un po' minuta ed ispirava protezione. Con Suor Giacomina Suor Rosalba si era trovata spesso nelle varie sedi dell'Ordine in cui aveva vissuto nel lungo periodo monacale: a volte veniva trasferita prima l'una poi l'altra o viceversa, ma finivano sempre per ritrovarsi insieme, Suor Rosalba era la chiocchia e Suor Giacomina il pulcino ma nessuno sapeva che Suor Rosalba prima di prendere le decisioni definitive o se aveva qualche dubbio da risolvere consultava Suor Giacomina per avere una conferma o un conforto a quello che stava per fare. In merito alla voce della Fondatrice, Suor Giacomina la tranquillizzò:

- Non hai bisogno di sentire la sua voce perché tu hai lei sempre vicino, se così non fosse non riusciresti a fare tutto quello che fai in questi tempi calamitosi. Sei forse così presuntuosa da pensare di fare tutto da sola?

- Ma tu la sua voce la senti?

- Non ho bisogno di sentirla come pure non ne hai bisogno tu.

Passarono molti anni, il piccolo mondo tornò a rasserenarsi, Suor Rosalba sui cinquantacinque anni si trovò ad un bivio: per un grosso problema al fegato o si operava (con il 50% di possibilità di non risvegliarsi) o si adattava all'invalidità nella casa di riposo perché non aveva quasi più la minima energia. Decise di operarsi e Suor Giacomina chiese di assisterla all'ospedale e per tre giorni rimase al suo fianco, finché non fu dichiarata fuori pericolo. Non fu senza rischi, il secondo giorno Suor Rosalba si sentì andare lentamente verso un meritato riposo, recitò mentalmente il De Profundis muovendo leggermente le labbra perché la voce non c'era più; sentì la mano di Suor Giacomina posarsi sulla sua testa e la udì esortarla "No, non puoi, qui c'è ancora bisogno di te." Provò allora a reagire, cercò di radunare tutto ciò che le rimaneva ma si sentiva come un sacco vuoto senza vitalità, in ogni piega o anfratto di quel sacco cercava di raschiare dolorosamente qualsiasi minimo cenno di vita, poi chiuse gli occhi non per andarsene ma per dormire. Il giorno dopo fu dichiarata fuori pericolo.

- Adesso vado perché non hai più bisogno di me. Tornerò a trovarti.

- Non occorre, ti sei già sacrificata abbastanza, cerca di riposarti. Per fortuna che c'eri tu: una presenza amica è la miglior medicina. Senza di te mi sarei lasciata andare. Proprio grazie.

Dopo una settimana Suor Rosalba tornò al convento, c'erano tutte le suore a darle il benvenuto ma non vide Suor Giacomina; Suor Giacomina non c'era, non l'avevano più vista da quando l'aveva

accompagnata all'ospedale e tutte pensavano che fosse con lei. Suor Rosalba anche se convalescente prese subito le redini della situazione, fece la denuncia della scomparsa ai Carabinieri, fece chiedere in paese se c'era qualcuno che l'aveva incontrata, agli autisti delle corriere se l'avevano vista salire o scendere, all'ospedale per aver la conferma che era uscita. I Carabinieri chiesero informazioni al suo paese di origine ma la sua famiglia non esisteva più, i genitori erano morti prima che lei entrasse in convento ed era figlia unica; chiesero una fotografia per le ricerche ma non ne fu trovata nemmeno una, pur essendo certo che nelle foto di gruppo lei non poteva non esserci.

All'ospedale caddero dalle nuvole, Suor Rosalba era stata assistita dalle infermiere.

La domenica successiva alla prima messa del mattino Suor Rosalba sentì una voce squillante ed armoniosa che cantava, era una voce bellissima.

CERTAMEN

CERTAMEN

“Club Amici dell'Arte” e “Gruppo Scrittori Ferraresi”

di Claudio Gamberoni\*

[vincitore sezione A tema libero del 6 marzo]

Crocifissione

Batte il martello il chiodo  
e nella mano mia l'osso  
frantumando penetra il dolore  
e la carne al legno della croce  
vincola e l'anima più non trova  
l'anfratto che spezza  
seppur per breve attimo la catena.

Non a morte  
ma dalla morte son io  
uomo dagli uomini stato  
condannato a patire la mia distanza  
amaro soffrire il respiro  
che fu sì dolce  
in quell'ormai una vita lontano mio vagire.

Cos'aspetti mio Dio a farmi morire?  
Quant'altra sofferenza  
patire devo ancora mostrare  
a questi uomini che infieriscono  
sul mio indifeso costato  
e con aceto mi dissetano?  
Perché la Grazia non concedi  
della morte al figlio tuo  
che qui col corpo inchiodato  
spaccato dall'incrocio d'assi  
a braccia aperte  
anelando va?

Eloì, Eloì, lemà sabactàmi?

\* Vincitore, nella stessa sezione, anche nella 1^ gara del 17 febbraio, con poesie diverse.

di Silvia Trabanelli  
[vincitrice sezione estemporanea del 6 marzo]

Amore

Quante assenze  
quante mancanze  
amore.

Sola nel silenzio  
guardo la linea del tramonto  
che bacia la terra.

Colori rosso-fuoco  
ricchi di passione.  
Un incanto.

Rapito il mio sguardo.  
Odo in lontananza una musica  
di profonda dolcezza.

Amore,

se tu ci fossi, ti direi:  
“guarda il tramonto  
che impazzisce per noi”.

di Maria Antonietta Capuzzo Picello  
[vincitrice nella prova estemporanea di coppia del 6 marzo]

Ferrara, città del desiderio

Sono nata in questa città,  
distesa su una pianura  
di cui non vedi i confini,  
ma i campi coltivati, gli alberi,  
il grande fiume.

Poi il destino mi ha portata lontano  
con la mia nostalgia di bambina.  
Alfine sono tornata a camminare  
per le strade delle mie radici  
col desiderio forte – io e la città –  
di non lasciarci più.

Qui ho tracciato il mio percorso,  
ho amato, ho imparato a crescere,  
anche tra grandi dolori.  
Sono passati gli anni,  
ma i suoi silenziosi monumenti,  
testimoni di fasti trascorsi,  
mi incantano ancora.

La Cattedrale, con i suoi sacri spazi,  
dove ci si immerge per meditare  
sul senso della vita  
e per ritrovare se stessi.  
In una dimensione che parla  
di Eternità e di Amore,  
sfida all'effimero del Tempo.

Come non provare emozione di fronte  
alla pura bellezza dei Diamanti?  
o alla maestosa solennità del Castello,  
che sprigiona imponenza e sicurezza,  
e non sentirsi parte di queste meraviglie?

di Emilio Diedo\*  
[vincitore nella prova estemporanea di coppia del 6 marzo]

Ferrara

Nelle sfumature bigie delle nebbie,  
o nella solare luminosità dell'estate  
Ferrara pare un acqueo acquerello.



È bello sentirsi una parte d'essa –  
quasi un'altra costola d'Adamo –,  
è ancor più bello sentirla muover  
nella sua attiva serotina apertura:

luciole pulsanti, le sue luci  
e i cuori d'amanti pei vicoli.

Naturale ciclo di nascite e morti  
sta nel suo richiamo all'esistere,  
e nell'eco della storia e bellezza  
che ne ricama l'arte e la cultura.

Nelle sfumature bigie delle nebbie,  
o nella solare luminosità dell'estate  
Ferrara pare un acqueo acquerello.

\* Vincitore, nella medesima sezione, anche nella 1<sup>a</sup> gara del 17 febbraio.

## ARTE

Alberta Grilanda  
Pieni e vuoti  
di Carla Baroni

Nella rassegna intitolata Pieni e Vuoti, che si è tenuta nella bellissima sala delle Vigne alla Delizia del Belriguardo di Voghiera, Alberta Grilanda ci ha proposto una serie di piccole statue in terracotta e bronzo. Premetto che ho sempre considerata la scultura, intesa quale manipolazione dell'argilla - non ovviamente quella che usa scalpello e martello per incidere il marmo -, come la più istintuale forma d'arte, quella cioè che mette direttamente in relazione l'artista con ciò che vuole creare. In tutte le altre forme d'arte non esiste lo stesso contatto fisico fra creatore e creazione, fra l'uno e l'altro c'è sempre un mezzo che fa da tramite, la penna per lo scrittore, il pennello per il pittore tanto per fare qualche banale esempio. Questo contatto fisico, ribadisco, ha qualcosa di primordiale e di divino al tempo stesso. Primordiale perché certamente gli uomini hanno modellato la creta per piccoli utensili od anche per rappresentare qualcosa - non lo sappiamo - ancor prima d'inventare il fuoco; di divino perché le sacre scritture ci insegnano che Adamo fu plasmato proprio nell'argilla a cui Dio, poi, infuse il soffio vitale e l'anima attraverso il proprio respiro. E lo scultore, proprio in virtù della relazione materiale con la creta, genera una specie di osmosi fra lui, la sua sensibilità e la sua opera.

Del resto non dimentichiamo che per gli antichi acqua, terra, aria e fuoco erano gli elementi fondamentali di tutto l'universo, gli stessi con cui praticamente viene creata una terracotta e, per così dire, l'anima ossia l'interno della maggior parte delle statue in bronzo.

Tornando alla mostra, Alberta l'ha intitolata in questo modo per significare la vuotezza dell'uomo contemporaneo tutto teso ad una finta bellezza - la bellezza che i mass media gli impongono e a cui egli stupidamente si adegua - ma nel contempo priva di ideali. Dice esattamente l'artista: Le opere che espongo alla Delizia del Belriguardo in Pieni e Vuoti vogliono sottolineare la tensione dell'individuo nel correre quotidiano e continuo dietro al tempo, perdendo di vista la realtà che lo

circonda, ma dando solo attenzione alla propria immagine ed ai propri interessi. Un uomo ipocrita, disponibile solo per tornaconto, ricercato, curato, ricco di preziosità ma vuoto d'anima. Queste sculture vogliono essere d'auspicio a fermarsi, a riflettere, a guardarsi attorno, a contemplare le bellezze che ci circondano, ma anche vedere e considerare la gente che ci vive accanto. Cercare nel silenzio di riempire i nostri vuoti con tanti pieni colmi di gioia e di pace.

Alberta quindi ha lavorato ulteriormente le sue opere, ha inciso, graffiato, impreziosito le sue statue in bronzo mentre ha adoperato argille policrome per le terrecotte creando suggestivi abbinamenti di colori a volte in contrasto, a volte in sfumatura. In molte vi sono evidenziati degli spazi, dei vuoti, che stanno, appunto, a dimostrare, secondo le intenzioni dell'artista, la vacuità dell'uomo d'oggi... Bisogna tener conto che il così detto vuoto in arte ha una valenza particolare, è un elemento fondamentale che fa parte anch'esso dell'insieme: mi vengono istintivamente in mente le tavole di Franco Morelli grandissimo grafico ferrarese, riscoperto solo di recente, che ha illustrato principalmente la Divina Commedia - o meglio le Divine Commedie, avendone disegnate più di una - dove il risparmiato, cioè la parte bianca, quella non toccata dalla penna, sta a rappresentare le anime dei morti. E questo modo di operare crea una suggestione che nessun altro artificio avrebbe prodotto.

Ecco quindi in sintesi quanto la Grilanda ci vuole trasmettere.

Tuttavia io ho sempre sostenuto - e chi mi conosce l'avrà sentito ripetere più volte - che l'opera d'arte deve essere sempre inserita nel vissuto dello spettatore, ossia le emozioni che questi prova vanno sdoganate da quanto voleva esprimere l'artista, bensì riallacciate alle esperienze di colui che si trova davanti al manufatto. Il fruitore dell'opera ha un circuito mentale diverso dall'autore, formatosi col tempo, con le proprie vicende personali, a cui non è neppure estraneo il proprio carattere: l'importante è che il lavoro desti emozioni. A me personalmente, che non provengo dal mondo dell'arte come l'autrice - che ha conseguito la Maturità presso il liceo artistico di Bologna e successivamente ha frequentato l'Accademia di Belle Arti, sempre della stessa città - queste figure così longilinee, rastremate come obelischi, un po' alla Giacometti e con il capo leggermente rovesciato all'indietro mi suggeriscono invece, malgrado tutto, la tensione dell'uomo verso l'alto, verso cioè quel Dio che tutte le religioni del mondo, nessuna esclusa, pongono sempre in cielo. E penso che ciò sia anche quello che, consciamente o inconsciamente, questa sensibilissima artista voglia esprimere. Con Pieni e Vuoti Alberta Grilanda ha aggiunto un altro prezioso tassello al suo percorso artistico, già molto ricco, in cui la ricerca stilistica si apre a ventaglio in varie direzioni ma è tesa soprattutto ad esprimere il connubio indissolubile tra la fisicità dell'uomo, e quindi l'apparenza, e la sua interiorità in un'esplorazione assidua e a tutto tondo che spalanca continuamente nuove porte alla sorpresa.

## IL Fascino del Gran Tour di G. V.

Quando Ferrara affascina il turista straniero, capita che una giornalista francese Virginie Jacobberger-Lavoue, ospite nella città estense, pubblichi un corposo ed interessante articolo su Ferrara nel bimestrale di politica ed economia "Paris. Valeurs actuelles", marzo 2011. Il titolo usato è Ferrare, l'eden des Este. Nel sottotitolo, si evidenzia che Ferrara è città patrimonio dell'umanità; città che seduce per la sua singolarità; splendore del Rinascimento con strade spaziose ed anche con un quartiere medievale.

La millenaria storia di Ferrara e l'arte che vive in palazzi e musei ed ha il suo simbolo nel turrito castello nell'acqua, vengono narrati dalla giornalista con l'entusiasmo di chi ne è affascinato. Nell'articolo si parla pure della nostra socia, Mirella Guidetti Giacomelli, nota scultrice, le cui imponenti opere esposte nell'elegante dimora di via XX settembre ed il busto di Dante collocato nel Parco Massari hanno fatto breccia negli occhi e nell'animo di Virginie Jacobberger-Lavoue. Così infatti si legge in un passo dell'articolo :

... “Dante, sculpture de Mirella Guidetti Giacomelli, enfant du pays qui travaille toujours à Ferrare est une des rares oeuvres contemporaines.

L'artiste possède un vaste atelier dans une demeure Renaissance. Elle y sculpte des oeuvres de grande dimension et y peint avec succès, profitant d'une notoriété internationale depuis que le pape Jean-Paul II lui commanda en 1980 plusieurs bustes en “terracotta ferraraise”.

Pour mieux connaître son travail, on peut aussi visiter le musée d'Art moderne e contemporain qui présente, outre la collection particulière de Filippo De Pisis, quelques oeuvres majeures de Giovanni Boldini, également natif de Ferrara.”...

Grazie a questa pubblicazione Ferrara viene reclamizzata a buon diritto in Europa, come fecero i viaggiatori del "gran tour "nel Sette-Ottocento e Mirella Guidetti Giacomelli appare come ambasciatrice di quell'arte egregia che da Nicolao è giunta a noi grazie a tanti talenti.

## PERSONAGGIO

Dino Tebaldi  
di Josè Peverati\*

Ho conosciuto Dino in un'occasione molto particolare. Fino al 1970 risiedevo a Gambulaga che si trova nella diocesi di Ferrara, poi mi sono trasferito a Portomaggiore, diocesi di Ravenna. Quando abitavamo a Gambulaga, la mamma si era abbonata alla “Voce di Ferrara e Comacchio”, settimanale diocesano di Ferrara, molto interessante e con articoli firmati Dino Tebaldi, che allora non conoscevo. Il nostro articolista parlava di storia ferrarese, d'arte, di cultura varia, di leggende, di toponomastica, di preghiere popolari in italiano ed in dialetto ed altro ancora... Trovato gli articoli belli e coinvolgenti e parecchi li ho anche ritagliati e conservati. Poi, il 16 maggio dell'81, lessi un articolo intitolato Al lamento dal punturà, in cui Dino affermava di aver conosciuto questa filastrocca che pensava fosse una zirudela della tradizione popolare. Viceversa era una mia composizione che avevo pubblicato in Quarantaquattro quadrit, uscito nel 1972. Cercai al telefono il maestro Tebaldi e gli spiegai il fatto: il 23 maggio apparve puntuale la rettifica sulla “Voce di Ferrara”. In seguito ci incontrammo, diventando amici, perché anche lui era molto interessato al dialetto e nutriva un infinito amore per la nostra città...

Quando uscì il mio libro Il fol d'la nonna Mariucca ne fece una bellissima recensione sulla “Voce di Ferrara”. In seguito volle che i suoi alunni delle elementari di Formignana recitassero la fola ad Pirinpimpin, tratta dal mio volume.

La recita riuscì bene ed io mi commossi proprio. Quante serate di dialetto abbiamo fatto insieme a lui e agli amici dal Treb dal Tridel, a cui aveva subito aderito. Ci esibimmo a Ferrara, a Copparo, a Final di Rero e in altri centri della provincia... Ricordo soprattutto la serata da lui organizzata con successo a Marrana in omaggio e a ricordo del nostro poeta Alfonso Ferraguti, a cui parteciparono quasi tutti gli scrittori della provincia. Quanti libri grandi e piccolissimi ha pubblicato! Ne ricordo alcuni, di cui possiedo una copia:

- 1) Bambino nella guerra del 1982;
- 2) Ferrara. Le strade del silenzio del 1991, che parla, con dovizia di particolari, delle vie storiche di Ferrara;
- 3) Ferrara e il Palio, 1992, in collaborazione con Gigi Vincenzi e Stefano Lolli;
- 4) La cerchia intorno del 1993, che illustra le mura e le porte della città;
- 5) Ponza ritrovata 58 anni dopo del 1998 (isola dove visse da piccolo con la famiglia e di cui conservava un nostalgico ricordo. Il padre faceva parte del personale di sorveglianza, guardia confinaria nel penitenziario dell'isola, ove si trovava un carcere per ergastolani ed era pure confino per prigionieri politici. Dino ritornò a Ponza alcuni anni fa con la moglie e le sei sorelle, tre nate prima e tre dopo di lui, ed aveva intenzione di andarci ancora. Era tale il suo entusiasmo che mi aveva coinvolto e gli avevo chiesto il favore di potermi unire a loro, perché non conosco l'isola e le

descrizioni e la sua felice esaltazione mi avevano contagiato. Aveva accettato volentieri, ma purtroppo le precarie condizioni di salute non ci permisero più di effettuare il progettato viaggio).

6) Ponza tra ricordi miraggi e nostalgia del 2000;

7) Da lontano a Ferrara del 2001.

Quante cose ricordo di lui: gli entusiasmi, la sua disponibilità per tutti, vedi gli zingari, i carcerati ed altri. La sua cultura eccezionale, profonda, svariata, addirittura enciclopedica e la sua verve gli avrebbero permesso di diventare un eccellente oratore, ma purtroppo un difetto di pronuncia glielo impediva. Ma negli scritti e nelle conversazioni con piccoli gruppi di amici era impareggiabile. Qualsiasi argomento gli era familiare e tantissime volte l'ho consultato per questioni relative al nostro dialetto ferrarese e quasi sempre mi ha risolto dubbi e perplessità. Avrei tante cose da ricordare ancora, ma preferisco lasciare spazio ad altri interventi. Aggiungo solo che sento immensamente la sua mancanza, perché era insostituibile. Per finire, vorrei proporvi un racconto, tratto da Ponza ritrovata, pagina 77. Il brano mi ha colpito e racconta un'esperienza molto particolare, come sentirete.

Ponza ritrovata 58 anni dopo

Nella spiaggia più vicina a casa, di fronte a Giancos, ci arrivavo con la mamma quando le mie sorelle erano a scuola. Non facevo il bagno, non rischiavo, stavo sempre sulla terra asciutta. Poi la mamma rientrava ed io rimanevo seduto dove essa mi aveva messo.

Lì m'ero fatto un amico, molto più grande di me, disposto sempre a darmi una mano, per... modificar l'arenile. Egli arrivava pian piano, puntuale, seguito da una guardia col fucile a spall'arm. Parlava soprattutto con gesti eloquenti, rassegnati all'idea che le sue parole io non le avrei mai capite.

Quando invece si accorgeva che fra noi c'era intesa perfetta, commentava con un luogo incomprendibile eloquio, e rideva. Ed io ridevo con uguale fragore e fluit di parole, contento di aver un amico così grande, così unico, così importante.

Era il Negus Neghestni, il più illustre confinato dell'isola. Capo d'una etnia popolosa dell'Etiopia, aveva contrastato l'invasione italiana fin che aveva potuto. E poi, caduto prigioniero, era finito al confino dell'isola.

La sentinella non lo lasciava mai solo un istante, e non stava lontana da lui più di due metri. Seguiva i nostri... discorsi, ed anche i nostri giochi, e rideva con noi appena le incomprensioni dell'uno si sommarono alle incomprensioni dell'altro.

Il principe africano - malgrado fossimo al mare e ci fosse sempre bella stagione - vestiva ogni giorno di tutto punto, come conveniva al suo rango. Di mattino, portava anche un lungo nero mantello, che gli conferiva autorevolezza di fronte a tutti, al suo piantone, ed a me.

Però io ero - per la mia età - un privilegiato: lo potevo trattar come un amico, anche in presenza della guardia armata.

L'etichetta ancora non sapevo che cosa fosse e nessuno m'impondeva d'impararla e rispettarla.

Al Negus davo del "tu", senza nessuno... scandalo diplomatico. Credo che anche il Negus con me usasse termini di ... confidenza.

A Ponza - a quel tempo - poteva accadere questo.

- La relazione del socio Josè Peverati è stata letta sabato 26 marzo 2011, in Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea, durante il "trebbo" dedicato a Dino Tebaldi, organizzato dalla Ferrariae Decus con la collaborazione del "G.S.F" e di altre associazioni, incontro fortemente caldeggiato dal Presidente Giacomo Savioli.

ATTUALITA'

## SISMA IN GIAPPONE

di Sergio Ungano

Ogni dì in Giappone trema la terra,  
da violenti sismi privilegiata,  
nel ventre suo alta tensione rinserra  
che violentissima s'è liberata

oggi di con estrema magnetudo:  
tutto scuote, uffici, palazzi, case,  
in ogni dove l'uomo cerca scudo,  
con gran paura oscillan sin dalla base

i grattacieli eppur tutto in piè resta,  
mirabil miracol di giapponese  
alta tecnologia ben manifesta,  
in ogni suo dettaglio ben palese.

Lungo interminabile dura il sisma  
con scosse infinite d'assestamento  
immani incendi esplodon d'ogni risma,  
son in preda gli abitanti a sgomento.

Tale è la sua scossa che il terrestre asse  
di alcuni centimetri ora s'inclina,  
l'isola Honshu alcun metro si trascina;  
crolla una diga e spaventose masse

d'acqua una città ingoiano più giù al piano.  
Terrificante il successivo evento:  
un tetro mostro appare di lontano,  
lo tsunami di spaventoso vento

carico, minaccioso e scuro avanza  
con d'acqua possente ed alta muraglia,  
sulla costa porta macabra danza,  
tutto sommerge, trascina e attanaglia.

Spettrale lo scenario di filmati:  
case, ponti e pur strade devastate,  
navi perfin e treni rovesciati,  
ovunque montagne d' auto ammucchiate.

Migliaia son i morti, migliaia i dispersi.  
A tragedia s'aggiunge altra tragedia:  
danneggiati risultan i reattori  
con nell'aria fumi e vapori spersi

da elementi inquinati radioattivi

di cesio isotopi e persino di iodio  
di esiziali tumori produttivi  
e per reattori è inconfessabil odio.

Terra, mare, aria son or radioattivi  
con gran terrore per popolazione  
che ad angoscia aggiunge disperazione,  
lor futuro pien d'interrogativi.

Della disgraziata costa di Sendai  
da ben tre estremi eventi martoriata  
che ne sarà? quando finiran i guai?  
quanta gente di cancro a morte è data?

Lunga, dolorosa, tanto sofferta  
del Giappone arriverà la ripresa;  
sua gente tenace e di tempra certa  
ai foschi eventi non s'è giammai arresa.

## GITA SOCIALE

S'Antena, racconigi, Saluzzo  
2-3 aprile 2011  
di Stefano Franchini

L'anno scorso ed anche prima  
capitò che misi in rima  
il rapporto d'ogni viaggio  
a ricordo del passaggio  
e per valli e per monti  
lungo fiumi e sopra ponti...  
lungo strade ed autostrade  
in molteplici contrade.

Il verbale in rima ho steso  
senza darvi troppo peso...  
il verbale delle gite  
verso mete molto ambite,  
verso luoghi pièn di Storia  
dove appàr la patria gloria...  
in percorsi or padani  
ma a volte più lontani.

Il verbale stesi in rima  
con affetto e con stima  
a ricordo del giorno  
dell'andata e del ritorno...

A ricordo dei musei  
dove ancòr ritornerei.

A ricordo di lezioni  
e di dotte citazioni  
delle nostre Presidenti  
sempre attive e presenti. [...]

Certo in molte occasioni  
noi deviammo verso Broni...  
ma ciò è dato dal riguardo  
che si merita Contardo...  
noi sappiam che su quel santo  
la Vancini scrisse tanto.

Ed io posso affermare  
che si diè tanto da fare

che gli fece dedicare  
in quartiere popolare  
un toponimo stradale  
con decreto comunale.

Era il tempo proprio bel  
quando ieri al Jolly Hotel  
là, davanti alla stazione,  
siam partiti in torpedone.

A Sàntena noi andremo  
poi a Saluzzo ceneremo.

Negli ultimi tre anni,  
con piacere e senza affanni,  
noi passammo per Torino  
o almeno là vicino.

Fummo ad Alba e fummo ad Asti,  
ci inchinammo ai mesti fasti  
di Superga e del suo colle  
dove un tempio si estolle  
con le tombe principesche  
invase da scolaresche.

Ieri a Sàntena siam stati  
nel castello siamo entrati.  
Era il sabato due aprile  
ed il ciel primaverile.

Nel castello cavouriano  
di Camillo c'è il divano  
e c'è il letto a baldacchino  
con veduta sul giardino  
anzi su quell'ampio parco  
che ci avvolse in verde arco.

Là Cavour lavorò molto  
là Cavour fu anche sepolto...  
lui e quel suo nipote  
la cui sorte ancor ci scuote.  
Lui e le sue nonne  
là tra i marmi e le colonne  
oltre il varco del sacello  
tra la torre ed il castello.

Di Cavour non ci hanno detto  
chi portava nel suo letto.  
Egli, è ver, non si sposò  
ma si sa che conquistò  
donne brutte e donne belle  
maritate e zitelle. [...]

Lui l'Italia costruì  
perché allora lui intuì  
come fare alleanza  
con l'impero della Franza.

Certo non si peritò  
se a Parigi egli mandò  
la cugina minorene  
che, si dice, molto ottenne  
quando ella entrò nel cuore  
dell'augusto imperatore. [...]

Al programma sempre ligi  
ci recammo a Racconigi.  
Qui vediamo tante cose  
e cicogne maestose.

Qui appare chiaro il senso  
e la primordiàl ragione  
della grande costruzione...  
vale a dire per la caccia  
alla starna e alla beccaccia,  
al tordo ed al fischione  
al merlo ed al piccione,  
al fagiano ed alla quaglia  
che, allo spiedo, nulla eguaglia

Il magnifico castello  
ora ormai non è più quello. [...]

Qui la caccia ora è bandita...  
ci son sol turisti in gita. [...]



Siamo giunti in serata  
alla porta con vetrata  
di un albergo quattro stelle  
dalle stanze molto belle.

Per chi viene da lontano  
quest'albergo ha nome strano  
ma ormai ho imparato  
da dov'esso è derivato:  
da novelle del Boccaccio  
che ci parlan di un fattaccio  
e di un tal strano marchese  
che fu proprio assai scortese  
con Griselda, la sua moglie,  
che subì soprusi e doglie.

Al Griselda noi dormiamo  
e al mattino passeggiamo.  
C'è un castello medioevale  
che è possente e senz'eguale.  
Da "castrum" il nome piglia  
e si chiama "la Castiglia".  
Tutto olezza e non c'è puzzo  
nelle vie di Saluzzo,  
la città è bella e degna  
del regno di Sardegna.

Siamo giunti senza affanni  
al tempio di san Giovanni.  
Poi arriviamo a passo d'uomo  
sul sagrato del duomo.  
Siàm fedeli, o lo fingiamo,  
quindi a Messa ce n'andiamo.

Dopo pranzo c'è Staffarda  
l'antica abbazia che guarda  
da lontano il Monviso  
mentre il suolo è intriso  
dalle acque sacre e pure  
che qui scendon dalle alture.

Qui il Po è un giovinetto,  
questo è vero lo ammetto,  
ma a seguirlo mano mano  
esso giunge ben lontano  
esso traccia il destino  
del padano cittadino.

Esso giunge son sicuro  
fino a Pontelagoscuro....

## POESIA

di Matteo Pazzi

A Chiara

Sbocciare, risatina  
di porta  
che sbatte,  
un ballo in maschera  
io vestito  
da finestra  
tu travestita  
da orizzonte  
la rosa rossa nel vaso  
saluta tutti  
e va via  
scoprire nel tuo sguardo  
una strada  
e una voce  
fiume  
rincorso dagli argini  
sono qui da sempre  
ti attendo  
ti aspetto ancora un po'  
e nel frattempo  
è sbocciata la notte  
valzer  
di ombre e stelle  
attorno al giradischi  
attonito  
della luna,  
per me  
un altro cammino  
fra le dita  
che continuano a cercarti  
e il filo d'erba  
dell'alba  
che nessuno e niente  
potrà mai tagliare  
perché tu sei  
giorno  
anche quando  
il tempo è finito.

di Renato Veronesi

Nafrago

Nafrago mi son perso,  
nel clamore delle onde  
di questo desolato  
ignoto mare terso.

Nafrago incantato,  
questo specchio mi confonde  
come Ulisse tra le onde  
il canto di false Sirene.

Chiuso nell'ebbra bottiglia,  
invano beccheggia stordito  
il pesce di vetro finito  
con il suo cuore di carta,  
che nessun professore  
saprà mai decifrare  
l'ignoto elettrocardiogramma.

Lontano mille miglia,  
più nessun pescatore  
tra le segrete maglie  
quel pensiero assetato d'amore  
mai più troverà.

Ultimo canto

Non andare, rimani!

Ascolta tra il sonno  
delle arcane lucertole,  
l'acuto stridore delle ghiandaie,  
il lento respiro del giorno  
sulle rugose foglie del vigneto,  
che nel tramonto si infiamma  
dei rossi colori del vino.

Non andare, rimani!  
Ascolta nell'aria ronzare  
le ultime api stordite dal miele  
e sull'estremo ramo solatio  
l'addio flautato spande,  
sulla campagna morente  
il rigogolo migrante.

Non andare, rimani!  
Viene dall'orizzonte  
un profumo inebriante di fieno,  
un caldo sonno in fondo al sereno  
ci invita a un letto di nuvole stanche.

Non andare, rimani!  
Noi saremo presto in cielo,  
luminose lontananze  
dentro una luce d'aria  
finalmente pura.

di Beatrice Sandonati

Labirinto

Chilometri di solitudine  
mi separano da casa:

il grigiore bagnato di una strada  
un semaforo rosso  
anni trascorsi in composto silenzio  
il freddo nelle ossa  
anche quando il sole scalda

Qui  
ad aspettare come sempre

Spettatrice  
di sogni e inganni

La mia vita  
una pagina bianca

Tra noi  
silenzi urlati  
da infinite distanze

Benvenuti al capolinea!

di Rita Marconi

L'angelo di pietra  
                                alla scultura

Acqua e scalpello, pazienti,  
lavorano in me,  
levigando il mio destino a poco a poco,  
e come l'aria mi girano intorno,  
sottraendo dalla perfetta dimora di un sogno,  
ogni eco del tuo stupore.

C'è una verità  
che appare disciolta dentro la materia  
e che plasma il senso del mio mistero:  
attraverso la bellezza,  
attrae a sé le ombre  
a cui tu appartieni,

ma il suo respiro,

è solo il confine  
che segna il limite  
di ciò che non vedi!

Osservalo bene l'attesa  
che si libera da tanta quiete

perché mi viaggerà addosso  
leggera come una conchiglia vuota

e prima che tu comprenda

ti lascerà fuori dalla porta del mondo...  
di Dario Deserri

La primavera parla

I  
Commosso dal volgere  
delle foglie al parco  
nel vento, sugli alberi  
al viso tanto sento

le lacrime scendere  
dell'inverno morente,  
così nubi al tramonto  
con tocco color fuoco,  
saluto acceso, mi sfiorano  
movimento lieve, luogo  
ondulato dei pensieri.

I capelli sono onde cresse,  
asciutte strisciate schiume  
d'energia scura frizzante  
in mari infiniti di cielo,  
fuggono il vento rosso corallo,  
sulla via di sfondo piatta  
la linea perfetta di terra  
un raggio, messaggio di luce  
in un sorso riempie il ritorno,  
l'errante, ogni sguardo  
nei boschi qui attorno.

Con me vaga il lume,  
l'arrugginire silente  
scuro tra boschi in verdi,  
gli occhi antracite lascia  
soli come lanterne  
tra rocce bagnate lisce,  
un dono brucia e illumina  
l'eterna nuova notte d'aria  
sciolta al fiume, fruscianti  
immensa la vista come  
una traversata al guado del cielo.

II

Oceani d'universo lasciano vasto  
il meraviglioso sopire di primavera

anime vagano, tutt'attorno placano  
il cieco desiderio della mite stagione  
luciole farfalle scavano profili  
volgono della natura i magici sorrisi

mentre tu, tu parli coi fiori nuovi d'aprile.

di Ada Rossi

Non sorrido

Non sorrido, non parlo, non piango,  
una raffica di rabbia accende

e sferza la mia anima,  
il sole si allontana da me,  
scivolare lentamente sulla spiaggia  
lasciarsi accarezzare dai minuscoli granelli;

braccia, sorrisi, capelli al vento ritrovare  
il frusciare silenzioso dell'anima;  
spegnere quell'urlo mediatico che tutto  
amplifica, ingoia e distrugge,  
nulla restituisce di quella dignità  
umiliata e offesa del vissuto di tante donne,  
allontanare per sempre le ferite che  
tu hai inflitto al mio corpo.

Tu non sai amare,  
parlare,  
hai un cuore sterile,  
ladro feroce togli ogni  
dolcezza alla notte  
con i tuoi demoni gesti;  
vile chi ti emula e fa del  
possesso un credo maligno,  
ti fai forte della tua debolezza,  
ti riproponi come un guerriero atavico,  
sei prigioniero per sempre di un  
modello che nessuna società civile  
dovrebbe accettare ed ancor peggio imitare,  
è perduto il tuo cammino tra i tuoi simili.

di Mara Novelli

Tropici

Pietre di corallo  
nella città morta.  
Il mare bianco lambisce  
l'ultimo paradiso  
dove canta  
l'uccello di fuoco.

Il sole  
ha il colore del sangue.

Sul Po

Come una foglia  
scivola la barca sul fiume.

Fugge l'airone  
creatura dell'acqua  
randagia  
sulle dune avvelenate.

di Elena Cenacchi

Catarsi

Ti accolgon le fronde che piantai all'inizio  
Quando in cor non credevo  
Alla veggenza futura  
Ora tutto è risolto  
Solo gli uccelli dimoran  
E i gufi di notte  
Stridon note dolenti...

Ora vago nel largo di una laguna tranquilla  
Ove il sole la sera copre di rosati colori  
Son confusi con il chiaro di azzurro  
ed il lilla  
Ora vago su essa  
E stupisco ogni istante  
Per il mutare continuo  
Della luce abbagliante  
Ora in barca  
Cerco luoghi incantati  
È Torcello che appare  
Sprofondato quasi in Lei  
Più a destra è Burano  
Dai ridenti colori...

Forse si può vivere  
E con un colpo di coda  
In sublime riposo  
Finire i miei giorni  
Nell'antico sperar  
O in Aquileia addentrarmi  
E osservare i bestiari  
Che degli ingenui cristiani  
La loro vita mutò  
Lor difesi dal nulla  
Di una fede incantata  
Furon presi da Attila  
che il loro sangue sgorgò  
In quel luogo divino...



Forse lì si può cogliere  
Le mie ceneri funeree  
E a quelli sposar nella fede  
Dell'ingenuo lor attendere  
Un riposo redento  
Nella luce divina

È la luce del sole  
Come il Correggio illustrò  
Che profonda divampa  
Tra una cerchia infinita  
Di nuvole splendenti  
E di angeli in festa...  
Che il dolore terreno  
Finalmente cancella...

## AL DIALET

di Alberto Ridolfi

A la mié spósa

Am vria smisiàr par prim, a la matina,  
par guardar la tò testa sal cusìη  
còη la luś che travèrs a la tandìna  
la zóga tra l'lanzòl e i rizulìη.

A vria santìr al tò profùm alziér  
quand che t'at abandóni a η'cumplimént  
e cóη gèst tant tranquìl e tant sinzèr  
at ślung na maη e t'a t'am mét d'arènt.

Ma la fazénda la n'è mai sicùra  
parché ti, raramént at viéη chi d'zà,  
e se t'am viéη avśìη l'è na turtùra  
parché a vòl dir che a t'ga i pié giazà.

La tò giurnàda (a Mario)

Al dì  
l'è pasà iη présia,  
còη póchi nùval  
e quàlch sbrufldòt ad vent.  
Pó piàη piàη, iη silénzi,  
è gnù zó  
gli ómbar dla sira.

Na lunga sira,  
pasàda inśiém a lié.  
E adès t'jé chi,  
da par ti  
int na cà granda e vóda,  
che at spèt la not  
pr'andàrla a truvàr.

Ricordando Marta Malagutti Domeneghetti

Eri con noi in Sala Arengo il 24 aprile del 1999, quando con 23 soci fondatori fu approvato lo Statuto dell'Associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi"; eri con noi, una delle persone più autorevoli in quel contesto, scrittrice e poetessa già nota in Ferrara. Ci hai accompagnato nei dodici anni di attività e ne sei stata spesso protagonista con le tue eroine estensi - Marchesella, Cubitosa, Bianca Maria, Polissena, Bradamante... -, con raccolte di poesie in cui hai espresso il tuo amore per l'Italia e l'Europa e... per il microcosmo dialettale ferrarese incentrato sull'avita Ca' Rosa. Ci mancherai, Marta, ma ci consola la possibilità di risentire la tua voce nelle tante pubblicazioni che hai curato con passione, che hai amato intensamente. Resti nei nostri cuori!

Gruppo Scrittori Ferraresi

MEMORANDUM

CONSIGLI DI LETTURA

Cané-Pedrini-Zannoni,  
Porte del cuore, A. Brigo Ed., 2011

Matteo Bianchi, Fischì di merlo,  
Edizioni del Leone, 2011

Alberto Basso, Brindisi,  
Editrice La Mandragora, 2011

Mara Novelli, La stanza delle Rondini, Este Edition, 2011

Roberta Fava,  
Grappoli di stelle, con traduzioni in francese di Mariella Sigismondi,  
Carello Ed., 2010

Calastoria,  
Antologia 12° Concorso Nazionale di Poesia 2011, Tip. Danzo, 2011

Giuseppe Ferrara,  
L'orizzonte deegli eventi,  
Este Edition, 2011

Cristiano Mazzoni,  
Batiguàza, Este Edition, 2011

Ennio Guirriani,  
La Spal a modo mio,  
Este Edition, 2011

## COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>;
- 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
- 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
- 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni. La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Con un gran ramo d'albero rimondo,  
di ch'avea fatto una pertica lunga,  
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,  
né loco lascia ove non batta e pungo.  
Mentre con la maggior stizza del mondo  
tanto l'indugio suo quivi prolunga,  
vede di mezzo il fiume un cavalliero  
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XXV